



LA SCUOLA MEDIA PUECHER PRESENTA...

PUECAMERONE

Parte 2

I racconti degli studenti di 3^F e 3^A in tempo di pandemia

La Scuola Media Puecher presenta...

PUECAMERONE

Parte 2

I racconti degli studenti di 3^AF e 3^AA (2019-2020) in tempo di Pandemia

©2020

Disegno in copertina di Luna

INTRODUZIONE

Il 28 febbraio del 2020 è stato l'ultimo giorno di scuola dell'anno scolastico 2019-2020 a Milano o, per lo meno, l'ultimo giorno della scuola che eravamo abituati a immaginare.

Tutti gli studenti delle scuole della Lombardia e del Veneto si sono salutati normalmente, sicuri di rivedersi il lunedì successivo, invece dopo quel giorno si sono rivisti solo attraverso uno schermo di PC. Chi poteva immaginare che nel 2020 si sarebbe diffusa una pandemia come quelle che si studiano sui libri di storia e... di letteratura?

Ecco dunque che due classi della scuola Puecher (la 2^A e la 3^F) hanno pensato bene di rubare a un grande autore del passato l'idea di scrivere racconti per superare la noia delle lunghe giornate a casa e distrarsi dai cattivi pensieri che questo strano periodo inevitabilmente portava con sé.

Ne sono nati due volumi, che hanno preso il titolo di PUECAMERONE.

Il primo con i racconti dei ragazzi di seconda, destinato a tutti coloro (piccoli e grandi) che abbiano voglia di distrarsi dalle preoccupazioni in un modo piacevole e fresco.

Il secondo con i racconti dei ragazzi di terza, destinato ad un pubblico più maturo, che possa più facilmente apprezzare tematiche più complesse.

Buona lettura a tutti

"Il piccione" di Zaccaria (3^F)

Che vita monotona.

Ormai sono quattro anni che non faccio che fare avanti e indietro, tra casa e lavoro.

Le vacanze le vedo col binocolo, speriamo che 'sto Covid-19 metta un freno a questo inarrestabile treno che è diventata la mia vita.

E se fosse arrivato il momento di mettere fine a questa noiosa e insensata esistenza?

Faccio per salire le scale per arrivare al tetto della "prigione" che pago a rate.

Ho deciso... Mi butto!

"Merda! Ho lasciato la pizza nel microonde..." bello come ultimo pensiero.

Me lo immaginavo in modo diverso l'inferno, strano non vedo alcun diavolo, sei proprio un bugiardo mio caro Dante.

Più che landa infernale questa mi sembra una città piena di smog e di solitudine. Oh, tu guarda, c'è un palazzo uguale a quello in cui abitavo... Ma dove sono? Provo a chiedere a qualcuno! Quel vecchio a terra!

Chiedo a lui: "Signore! Mi saprebbe dire dove mi trovo?"

"Vieni qua bel piccione! Finalmente qualcosa da mettere sotto i denti"

"Piccione a chi?"

Perché quel barbone mi ha chiamato piccione? Mi hanno dato del reietto della società, dello scansafatiche, ma mai del piccione.

"Sciò, brutto piccione!"

"Ancora? Piccione? È il meglio che sapete dire? Meglio se vado"

Magari ho le sembianze di un piccione e non me ne sono mai accorto. Meglio controllare, ma dov'è il mio telefono? Ma ancora più importante: dove sono i miei pantaloni? E queste zampe da gallina? Oddio sono davvero un piccione! Che sia la mia condanna? Ma questa sembra la mia città natale, ovviamente la stessa in cui ho vissuto fino ad ora; più che punizione sembra un premio visto che da umano ero un topo in gabbia ora invece sono una specie di "colomba dei poveri".

"L'amore impossibile" di Isa (3^F)

Mancava poco al nostro arrivo alla stazione di San Pietroburgo. Avevo intrapreso questo viaggio per frequentare il "Baltic Humanitarian Institute", un college universitario. Stavo per iniziare il primo anno della facoltà di giurisprudenza ed ero naturalmente molto emozionato. Era una meravigliosa occasione per allontanarmi il più possibile dalla mia famiglia.

Tutti i miei parenti fanno parte della *Община*, obshhina, la mafia cecena. Odiavo il fatto che appartenessero a un'organizzazione mafiosa e mi faceva ribrezzo usare i loro soldi sporchi, riciclati da qualche losco affare. Provenendo da un livello socioculturale piuttosto basso, i miei genitori mi facevano studiare solo per farmi diventare un *вор в законе*, vor v zacone, letteralmente "ladro nella legge", ovvero una persona di successo, come per esempio un medico o un avvocato, che però in realtà gestisce attività criminali e ha una posizione rilevante all'interno del sistema mafioso russo. Io invece studiavo per passione e perché desideravo andarmene il prima possibile dalla mia madrepatria.

Il treno iniziò a rallentare e io iniziai a prepararmi. Presi la valigia e la custodia della mia Gibson SG, uguale a quella del mio idolo Angus Young. Scesi dal treno e salii sul pullman che mi avrebbe portato al college. Erano tutti volti nuovi per me, ma anche gli altri sembravano non conoscersi.

Finalmente arrivammo al "Baltic Humanitarian Institute". Dopo essere stati accolti, ci fecero fare una breve visita guidata della scuola e infine ci indicarono le stanze. Entrai nella mia camera e posai i miei bagagli su uno dei due letti presenti. Era abbastanza spaziosa, aveva un soffitto alto e dei muri spessi. Il pavimento era ricoperto da una moquette dai colori scuri e le pareti erano tinteggiate di bianco. Sotto un'ampia finestra c'era una lunga scrivania con due sedie.

Mentre sistemavo il contenuto delle valigie nell'armadio più vicino al mio letto, arrivò quello che doveva essere il mio compagno di stanza. Era un ragazzo sul metro e ottantacinque, snello, con i capelli corti biondo cenere. Sotto gli occhiali rotondi dalla montatura sottile, aveva due penetranti occhi verdi mare. Indossava una felpa bianca, dei jeans aderenti chiari e delle sneakers nere. In mano aveva una grossa valigia che, appena entrato, posò a terra. Appena lasciato il bagaglio si voltò verso di me, mi strinse cordialmente la mano e si presentò. Si chiamava Aleksey. Parlammo un po' per conoscerci meglio. Era una persona estremamente gentile e riuscì subito a mettermi a mio agio. Mi faceva veramente piacere parlare con lui. Mi pervadeva una sensazione di felicità che non provavo da molto tempo. Oltre alla lontananza dalla mia famiglia, mi sentivo sollevato per

aver trovato un ragazzo così cortese e simpatico. Avevo paura che fosse un fanatico religioso. In Russia l'estremismo religioso è abbastanza diffuso. Molti usano la religione come una scusa per azioni vergognose, come per esempio la legge contro la "propaganda gay".

Dopo aver svuotato la mia valigia presi la custodia della chitarra e la aprii. Aleksey era particolarmente stupito. Mi disse: "корешо! Carashò (figo!) Da quanto tempo suoni?". Gli risposi che suonavo da quando avevo 12 anni, allora mi chiese di mostrare le mie abilità suonandogli qualcosa. Stavo per iniziare "Thunderstruck", quando ci chiamarono per andare a cena. Alzai le spalle sorridendo e ci avviammo verso la mensa.

Erano passati 3 mesi dall'inizio della scuola e andava tutto abbastanza bene. Prendevo dei voti eccellenti e anche Aleksey non era da meno. Avevo conosciuto gente simpatica e mi ero ormai abituato alla vita da college. L'unica cosa che mi faceva provare un senso di inquietudine erano i miei sentimenti nei confronti del mio bel compagno di stanza. Non riuscivo a capire se ricambiasse o meno e questo mi mandava in panico. Non è per niente sicuro fare coming out in Russia. Avevo passato da molto la fase dell'accettazione e adesso mi sentivo assolutamente sicuro di me e non mi vergognavo della mia identità sessuale. L'unico problema è che se avessi dichiarato i miei sentimenti e non fossero stati ricambiati, probabilmente – sempre che lui non fosse una persona davvero aperta mentalmente (ma in Russia purtroppo non siamo in tanti) – sarebbe potuto andare a dire ai professori che il suo vicino di letto era tutto... tranne che eterosessuale. I prof mi avrebbero certamente espulso e rimandato a casa dai miei, che mi avrebbero sicuramente denunciato e mandato in un campo di prigionia ceceno per LGBTQ+. Quindi dovevo essere proprio sicuro al 100% prima di dichiararmi. Non volevo rovinare il legame che si era creato tra noi due e neanche finire in carcere.

A giorni sarebbero iniziate le vacanze di Natale e si doveva tornare a casa per 2 settimane. Io naturalmente non ne avevo nessuna voglia. In quei pochi mesi mi ero quasi dimenticato della mia famiglia. Quando ci pensavo li vedevo lontani, come se appartenessero a qualcosa di passato e distante da me e dalla mia vita universitaria. Aleksey, a differenza mia, non sembrava triste all'idea di tornare a casa.

Era il 22 dicembre e stavamo facendo colazione prima di partire per tornare a casa. Gli chiesi un po' dei suoi genitori e della sua famiglia in generale, allora iniziò a raccontare. Dopo toccò a me parlare dei miei genitori. Decisi di raccontargli tutto, di quanto li disprezzassi per le loro attività illegali e di quanto fossero bigotti. Continuai il mio racconto anche mentre stavamo tornando in camera e Aleksey ascoltava attentamente. Quando finii lui mi guardò con quei suoi meravigliosi occhi verdi e mi disse: "Mi dispiace tantissimo. Dev'essere davvero dura per te". Detto questo mi abbracciò stretto. Le farfalle nel mio

stomaco si alzarono in volo. Tremavo e mi sentivo al settimo cielo. Prendemmo le valigie e salimmo sul pullman che ci avrebbe portati alla stazione. Una volta saliti sul treno ci accomodammo in una cabina vuota. Faceva freddissimo, il riscaldamento non andava. Volevo dirgli tutto quello che provavo, tanto se aveva accettato la questione mafia poteva pure accettare i miei sentimenti, anche se non ne ero così sicuro. Mentre sistemavamo i bagagli mi disse: "Alla fine non mi hai ancora fatto sentire niente". Beh, era il mio momento. Feci un mezzo sorriso e tirai fuori la chitarra dalla custodia. Decisi di suonargli "Love of my life". Una parte di me sperava non la conoscesse e mi stavo agitando moltissimo. Iniziavo a sudare e il cuore batteva a mille. Quando finii mi tremavano le mani, un miracolo che non avessi sbagliato mentre suonavo. Dalla faccia sbigottita che aveva sembrava conoscerla. Si guardava intorno e lanciava occhiate nervose fuori dalla cabina. Probabilmente aveva paura che qualcuno ci avesse sentiti. Fortunatamente la chitarra elettrica non attaccata all'amplificatore è molto discreta, forse aveva solo paura che altri sentissero quello che stava per dire.

Presi coraggio e ruppi il silenzio dicendogli: "Beh, l'hai capito, я гей и люблю тебя (ya gej i lyublyu tebyà), ti voglio bene. Volevo solo essere onesto con te. Se vuoi smettere di parlarmi o dirlo ai professori fai pure, siamo in Russia, me lo posso aspettare". Mentre dicevo ciò, sembrava che stesse cercando di controbattere, ma probabilmente non riusciva a trovare le parole. Lui si scrocciò le dita per il nervosismo, prese un respiro tremante e disse: "Non ti preoccupare, non ho intenzione di dirlo ai professori. Volevo solo dirti che sento lo stesso per te". Questa notizia mi colpì come un pugno in faccia. Avevo uno sguardo da rimbambito probabilmente. Era andata tutto bene, quindi potevo rilassarmi. Il treno iniziò a rallentare e lui mi disse: "Ma questa non è la tua fermata?". Giusto, mi stavo quasi dimenticando di dover scendere. Presi i bagagli e mi alzai. Ci dovevamo salutare. Gli tesi la mano ma, al posto di stringerla iniziò ad avvicinarsi. Mi baciò. Il miglior regalo di Natale che avessi mai ricevuto. Gli sorrisi, aprii la porta e scesi dal treno. I miei piedi praticamente non toccavano più terra. Ero felicissimo, e prima di arrivare a casa, per la distrazione, andai a sbattere contro un paio di pali, ma questo non conta.

Ormai era sera e citofonai a casa. Mia madre aprì la porta e mi salutò. Posai la valigia e delicatamente anche la custodia della chitarra. Dal corridoio riuscivo a intravedere mio padre, mio fratello maggiore e i miei due fratelli minori. Erano seduti sul divano e stavano guardando la televisione. Quasi non mi notarono, ma quando li salutai mi fecero un cenno con la mano. L'unica che forse provava un po' di affetto per me in casa era mia madre. Andai in camera mia e mi sdraiai sul letto. Presi il cellulare, aprii whatsapp e scrissi ad Aleksey per sapere se era arrivato a casa. Mi rispose dopo pochi secondi che i suoi genitori erano venuti a prenderlo alla stazione. I suoi familiari erano venuti a prenderlo, wow. Io avevo dovuto percorrere 2 km al freddo per arrivare a casa e i miei mi avevano a malapena salutato. Mi mandò un selfie con sua sorella. Si somigliavano, l'unica differenza erano i

capelli più lunghi, la forma del viso più tondeggiante e il colore degli occhi. Ero contento che almeno lui avesse una vita più allegra e spensierata. Certo, per quanto potesse essere spensierata la vita di un ragazzo gay in Russia prima di aver fatto coming out.

In quelle due settimane parlai poco con i miei genitori e passai molto tempo al telefono. L'unica volta che si interessarono a me fu durante il pranzo di Natale, quando mi chiesero del mio andamento scolastico. Da quanto avevo capito, in questi tre mesi mio fratello maggiore Konon aveva iniziato a gestire dei traffici importanti di droga. Si era anche fatto i tipici tatuaggi che hanno tutti gli appartenenti alle organizzazioni mafiose. Mio padre era fiero e tutti gli altri miei parenti ammirati. Io lo guardai con disprezzo e continuai a mangiare il borsh, che intanto si stava raffreddando. Invidiavo parecchio la vita di quello che ormai potevo considerare il mio fidanzato. Aveva una famiglia "normale" che gli voleva bene e che non aveva niente a che fare con traffici illeciti e отмывание денег (otmivane deneg) riciclaggio di denaro sporco.

Fu un gran sollievo tornare al college. Tutto andava sempre meglio ma avevamo paura che i professori ci scoprissero. Alcuni nostri compagni sembravano averlo capito, quindi tenevano le distanze. Ci fu anche un episodio abbastanza spiacevole. Era febbraio e mentre Aleksey stava entrando in stanza, un ragazzo del 2° anno gli diede dell'убой (uboy) (finocchio) e gli tirò un pugno in faccia. Io arrivai poco dopo e lo accompagnai in infermeria. Dato che non volevamo farci espellere decidemmo di fare finta che fosse caduto e da quel momento diventammo più cauti. Finiti gli studi volevamo trasferirci in Europa. Lì saremmo stati liberi di essere noi stessi, senza aver paura di rischiare la vita.

Arrivò l'estate. Aleksey decise di passare una settimana a casa mia. Quando arrivammo, i miei genitori quasi non ci salutarono. Andammo subito nella mia stanza e stabilimmo alcune regole. Non dovevamo mostrare segni di affetto che andassero oltre all'amicizia quando ci trovavamo nei paraggi dei miei familiari, soprattutto di mio fratello Konon o mio padre. Se, cosa molto difficile, gli avessero chiesto qualcosa riguardante la sua vita sentimentale, doveva mostrare la foto con sua sorella facendo finta che fosse la sua fidanzata. Ultima regola ma non meno importante, lui non sapeva nulla della questione mafia. Per il resto poteva dormire nel mio letto, tanto se avessimo seguito le prime due regole i miei non si sarebbero insospettiti. Durante la cena non ci chiesero niente, e facevano finta che non esistessimo. A lui non cambiava molto, ma più che altro gli dispiaceva per me. Finito di mangiare il mio ragazzo cercò di usare le regole base della buona educazione, quindi fece i complimenti a mia madre per quello che aveva cucinato. Lei sembrava contenta e iniziarono a conversare. Io mi andai a preparare per la notte. Mia madre adesso sembrava volere più bene ad Aleksey che a me, ma non c'era da stupirsi. Poco dopo anche lui si mise il pigiama e mi raggiunse. Ero contento che ci fosse anche lui con me. Non feci fatica ad addormentarmi.

Il giorno dopo decisi di fargli fare un giro al lago. Era una bella giornata e si stava bene in maglietta. Mia madre sembrava aver capito le nostre intenzioni e ci aveva preparato dei panini da portarci dietro. Ci sedemmo sull'erba. Il sole gli illuminava il viso e il vento gli scompigliava i capelli. Pensando che non ci fosse nessuno in giro ci abbracciammo e lo baciai. Ripensandoci adesso vorrei non averlo mai fatto. Sentii una voce dietro di noi che diceva: "Hey finocchi, che fate?". Ci girammo, era mio fratello maggiore. Fu uno shock per lui vedermi. Mi disse che ero un disonore per la mia famiglia e che avrebbe riferito a mio padre quello che aveva visto. Cercai di farlo ragionare, ma era impossibile. Mentre cercavo di inventarmi le scuse più assurde, il mio ragazzo disse: "Lui non c'entra niente, è tutta colpa mia".

Rimasi sbigottito per qualche secondo, il tempo per mio fratello di iniziare a colpirlo violentemente. Cercai di fermarlo ma tutti i miei sforzi erano vani. Decisi di chiamare un'ambulanza. Aleksey svenne e mio fratello lo lasciò in pace. Era ridotto malissimo. Arrivò l'ambulanza e ci portarono in ospedale, ma era stato picchiato con talmente tanta violenza che morì poco dopo. Andai dalla polizia a testimoniare contro mio fratello, ma appena sentirono pronunciare il mio cognome dissero che non c'era nessun problema. Distrutto, me ne tornai a casa, dove tutto era già stato riferito a mio padre. Lui si congratulò con mio fratello. Io tremavo di rabbia. Non potevo vivere per i prossimi tre anni con gli assassini del mio fidanzato. Urlai contro mio padre e mio fratello. Gli dissi che ero gay e che stavamo insieme da sei mesi. Mio padre mi guardò disgustato, mia madre piangeva. Iniziarono a picchiare anche me e mi chiusero nella mia camera.

Mi fecero arrestare e venni portato in un campo di prigionia. Stetti lì per 2 settimane. Ci davano scariche elettriche e ci umiliavano in modi disumani. Ero con altri 17 uomini e i poliziotti provavano ribrezzo anche solo a toccarci. Oltre alle torture ci interrogavano per farsi dire i nomi di altri omosessuali. Fortunatamente un giorno riuscii a fuggire. Non avevo soldi né niente con me, allora decisi di intrufolarmi in casa mia per prendere i miei risparmi. Da tanto progettavo la mia fuga in Europa e adesso era arrivato il momento di mettere in pratica i miei piani. Entrai dalla finestra di camera mia e sollevai il materasso. Lì sotto tenevo 3000 rubli. Li presi e me li misi in tasca. Dopo di che presi la valigia del college. Stavo per andarmene quando mi ricordai della chitarra. Era troppo bella per lasciarla lì e in più valeva circa 2000 rubli, in caso di estremo bisogno avrei anche potuto venderla. Mentre stavo per uscire sentii tirare lo sciacquone. Mi affrettai a portare fuori i bagagli. Sentii avvicinarsi dei passi e mia madre aprì la porta. Quando mi vide le vennero le lacrime agli occhi. Io non sapevo cosa dire. Si avvicinò e mi accarezzò il viso. Alla fine forse mi voleva bene. Mi salutò e me ne andai. Lei richiuse la finestra. Iniziai a correre verso la stazione, dove presi il primo treno per Helsinki. Finalmente ero fuori pericolo. Ero da solo nel vagone e iniziai a piangere. Era la prima volta dopo quasi un mese che potevo pensare a tutto quello che mi era capitato. L'ultima volta che ero salito su un treno era stato con lui. Presi il

telefono e mi misi a leggere le chat tra me e Aleksey. Non c'era più. Avevo gli occhi pieni di lacrime e quasi non riuscivo a leggere. Dopo poco mi addormentai. Speravo che una volta arrivato in Europa, almeno non mi rimandassero indietro.

"Una pietra di inciampo racconta – La cosa giusta" di Viola (3^F)

Sono stata messa qui di recente, non so che giorno fosse, ma in realtà, sono qui da sempre forse, e da sempre racconto... racconto la storia di una famiglia, fin dall'ormai lontano 1924.

Era una fresca notte d'estate, nel cielo nessuna nuvola, nemmeno una. Lasciavano tutte spazio a una volta stellata di città. Siamo nel 1924 e qui, a Milano, in quella che in passato era la periferia della città c'era una piccola palazzina, mal ridotta e poco curata, sembrava quasi cadere a pezzi. Lì, in quella famiglia così povera, nasceva Vincenzo Pellegrini.

Furono ore di lancinante dolore quelle del parto, ed Elena fece del suo meglio: lei era sempre stata un po' cagionevole di salute e quello era il suo secondo parto. Alla fine, però, ce la fece.

Il volto di Marco, suo marito, era così felice, che piangeva fiumi di lacrime di gioia. Al fianco del padre c'era la primogenita, Valeria, che aveva appena 6 anni all'epoca, le brillavano gli occhi di felicità e commozione, nessuno pensava alle grandi difficoltà che avrebbe procurato la cura di quel nuovo nato. Erano una famiglia talmente povera... ma nonostante ciò quello fu un momento di pura festa e allegria sfrenata.

Il tempo passava tranquillo anche se i problemi non mancavano e le stagioni si alternavano ordinate senza badare a null'altro. Vincenzo aveva da poco compiuto il suo nono compleanno e faceva la comunione, non tanto perché credesse, ma perché era uno dei pochi modi per ricevere un pasto, infatti il prete distribuiva ai bambini che facevano catechismo della minestra calda e del pane. Appena si sentivano i dodici rintocchi della campana di mezzogiorno si poteva vedere, man mano, formarsi una lunga fila di bambini dai 6 ai 13 anni, tutti più o meno in ordine, e a volte nelle famiglie più numerose si potevano vedere i più grandi con in braccio e a fianco i più piccoli che seguivano il maggiore come degli anatroccoli.

Mangiavano tutti insieme nella piccola mensa dell'oratorio e in estate quasi non si respirava. Era una stanza bianca né troppo grande né troppo piccola, il giusto per farci stare quei bambini, l'intonaco del muro era scrostato in alcuni punti e non più bianco in altri, ma dopotutto la cosa non importava a nessuno. Quando la stanza era piena traboccava della vivacità di quei bambini e ciò bastava a non far notare quelle piccole imperfezioni.

Intanto Valeria, ormai quindicenne, aveva finito da poco la scuola, anni prima c'era stata la riforma Gentile che aveva stravolto il sistema scolastico e in seguito a quella Riforma decise

di proseguire gli studi. Marco ed Elena non avevano avuto la possibilità di studiare al ginnasio e volevano che almeno i loro due figli potessero vivere una vita più agiata; anche se le cose non andavano sempre come previsto.

Le stagioni continuavano ad alternarsi, di ciclo in ciclo, e mentre loro danzavano in tondo la situazione politica in Italia si intriccava e diventava sempre più ingiusta.

Marco, nonostante non avesse ricevuto un'istruzione, sapeva bene cosa fosse giusto o sbagliato fare, era vecchio ma con la vecchiaia era arrivata anche la saggezza, e così lui ed Elena aiutavano i giovani partigiani a nascondersi in casa loro. Era di modeste dimensioni, solo tre camere, due da letto e la cucina, ma più che abbastanza per dare una mano ai partigiani.

Al contrario Vincenzo, per un motivo o per un altro, aveva aderito al fascismo, aveva ormai 20 anni e le decisioni era in grado di prenderle di testa sua. Quando Marco l'aveva saputo l'aveva sbattuto fuori casa, e non si erano più sentiti, nessuno parlava dell'altro. Finché nell'inverno del '44 arrivò una lettera, era da parte di Valeria per il fratello. Brutte notizie, ahimè: Marco ed Elena erano stati uccisi, qualcuno nel quartiere aveva parlato troppo. Erano tempi difficili anche per il fascismo e uno dei tre camerati che aveva fatto irruzione nella casa, preso dell'euforia del momento, aveva sparato ai due coniugi, uccidendoli.

Vincenzo si chiuse in casa e vi rimase per qualche giorno, senza mai uscire, infine arrivò Valeria, si parlarono a lungo. Le lacrime rigavano i due volti che non si incontravano da tanto tempo. Vincenzo si pentì di tutto quello che aveva fatto, e si recò al cimitero. Il funerale, se così si poteva chiamare, era stato tenuto due giorni prima, erano stati adagiati in bare che sembravano fatte con il legno di vecchie cassette riciclate, raccontò Valeria.

Era l'alba e l'erba era rivestita di un sottile strato di brina, il cimitero era piccolo e silenzioso, si trovava fuori Milano ed era un'oasi di pace e silenzio, una sensazione che Vincenzo non provava da tempo, poi il tutto lasciò spazio a un amorevole abbraccio, e a sussurri di ricordi che si facevano strada nel passato.

La settimana dopo Vincenzo si unì a un gruppo di partigiani. Partì con l'aiuto di Valeria, mentre lei rimase a Milano a dare una mano ai più bisognosi. Prese il treno per andare a nord, fino a Como, e poi con le istruzioni della sorella arrivò vicino a un rifugio di partigiani. Lì visse probabilmente i momenti più intensi della sua vita, e nel 1945 assistette alla morte del Duce. Morì pochi giorni dopo, in montagna, ucciso da un colpo di pistola da parte di un fascista che si era nascosto nella boscaglia.

Sicuramente, però, morì sapendo di aver fatto la cosa giusta. Ora avrebbe potuto di nuovo guardare negli occhi suo padre.

"Un amore d'infanzia" di Martina (3^F)

Ehi tu, sì tu che stai leggendo, perché sei venuto nella sezione nella sezione del libro "Amori Impossibili"?

Cosa? Ci sei passato anche tu?

È stato davvero così doloroso?

Beh, non così doloroso come la storia di Teddy e Matilde.

Vuoi che te la racconti? Ok.

Tutto iniziò un pomeriggio d'autunno, il vento soffiava tra i capelli della piccola Matilde, che era andata con i nonni a scegliere il suo regalo di compleanno. Continuava a dire: "Quando troverò quello giusto lo saprò".

Allora i nonni sorridevano senza dire una parola. Purtroppo "quello giusto" non lo trovarono e tornarono verso la strada di casa.

Erano davanti al cancello di casa quando la bimba distolse lo sguardo dalla serratura arrugginita e lo vide...

Ti starai chiedendo cosa?

Ebbene, vide un piccolo orsacchiotto di peluche esposto nella vetrina del negozio dell'usato. Allora Matilde gridò: "Eccolo, è lui quello giusto" tirando il nonno verso la porta del negozio. Presero il peluche e appena lo portarono a casa Matilde gli diede subito il suo nuovo nome: Teddy.

Teddy e Matilde erano molto uniti, tutte le sere e tutte le mattine Matilde gli dava un piccolo bacio sulla fronte per dimostrargli la sua amicizia e ogni volta Teddy era felice, come se delle farfalle gli volassero nell'imbottitura. Eh sí, si stava innamorando di Matilde, ma più gli anni passavano e più Matilde si allontanava da lui, non avevano più quel bellissimo legame che avevano quando Matilde era piccola.

Purtroppo un triste giorno Matilde fece involontariamente scivolare Teddy sotto il letto e il povero orsacchiotto restò lì per ben cinque lunghi anni, fino a quando la ormai tredicenne Matilde, mentre puliva, lo tirò fuori da sotto il letto. Matilde scoppiò in lacrime e lo strinse al petto. Uscì di casa e si diresse al negozio dell'usato. E un secondo prima di mollarlo alla proprietaria del negozio gli sussurrò: "Ti amo, non lo scordare perdonami per ciò che sto per fare".

E con le lacrime agli occhi corse a casa, mentre il piccolo orsacchiotto Teddy la vide andar via per sempre.

"La felicità nell'addormentarsi" di Zaccaria (3^F)

Ovviamente il giorno migliore è sempre l'ultimo.

Quel brivido che sale su per la spina dorsale.

La sublime sensazione di libertà che senti dopo quel piccolo passo nell'altro mondo. Quelle belle facce tristi dei tuoi familiari... troppo appagante! E che dire della location: meravigliosamente perfetta per me, calda al punto giusto e accogliente come non mai.

Tornando ai volti felicemente distrutti dei familiari e dei colleghi: una goduria indescrivibile, la festa più bella a cui io abbia mai assistito, ma gli sputi sulla tomba si potevano anche evitare...

Lo ammetto non sono stato il boss più altruista o buono che ci sia stato, ma i fuochi d'artificio! Non stiamo forse esagerando?

"Maiali" di Isa (3^F)

Aprii gli occhi. Mi trovavo a terra e, considerando la posizione del sole, dovevano essere le 11. Percepivo il mio corpo diversamente. Dopo poco, la luce della nostra stella venne oscurata dall'imponente figura di un uomo latinoamericano. Mi ci vollero pochi secondi per riconoscerlo. Lavorava per me nell'allevamento intensivo e si occupava di nutrire il bestiame. Ovviamente, come tutti i miei altri dipendenti, era pagato in nero ed era un immigrato clandestino. Disse qualcosa in messicano ma ne capii il succo: dovevo alzarmi. Stavo per rispondergli quando mi tirò un calcio sull'addome. Provai un dolore acutissimo. Ero infuriato. Io ero il padrone, non poteva permettersi di fare così. Cercai di alzarmi per dirgliene quattro ma, anche erigendomi in quello che doveva essere il mio metro e ottanta di altezza, arrivavo solo a circa 60 centimetri. Altro problema: non riuscivo a stare su due piedi. Guardai quelle che dovevano essere le mie mani e con orrore notai che al loro posto c'erano due zampe suine. In panico totale provai a parlare, ma l'unico suono che emisi fu un grugnito.

Il mio dipendente continuava a usare appellativi poco cortesi verso di me. Dovevo seguire i suoi ordini, a meno di non volere un altro calcio. Mi portò in un recinto dove mi ritrovai schiacciato insieme a molti maiali. C'era una puzza immonda. Dopo parecchie ore tornò lo stesso uomo, ma questa volta era in compagnia. Lui riversava della massa informe dentro alle mangiatoie, mentre l'altro ragazzo apriva i cancelli e faceva uscire alcuni suini. I maiali nel mio recinto andarono verso le mangiatoie. Era uno spettacolo osceno e quello che doveva essere il cibo emanava un odore nauseabondo. Avevo comprato io quel "cibo" e ricordavo anche molto bene di che cosa fosse fatto. Conteneva vari ingredienti tra cui scarti di carni e anche ossa tritate. Nessun essere vivente meritava tutto questo, eppure ne ero stato io l'artefice. Avevo dato io il permesso di comprare quel cibo perché era il più economico e avevo fatto costruire io i recinti così piccoli per risparmiare spazio.

Dopo un po' i maiali iniziarono ad addormentarsi e in lontananza riuscii a sentire i versi disperati delle povere bestie che stavano per essere uccise. Non sarei riuscito a sopportarle ancora per molto. Smisero solo a tarda notte. L'altro ragazzo ritornò e si avvicinò al mio recinto. Lo aprì e ci fece uscire. Anche se non lo avevo notato, c'era un secondo individuo. Probabilmente doveva assicurarsi che nessun suino tentasse la fuga, ma tutti gli animali erano troppo stanchi per fare qualsiasi azione che non fosse mangiare. Svegliarono le bestie che si erano addormentate, sempre a calci come avevano fatto con me. Sapevo fin troppo bene dove ci stavano portando.

Il gruppo di animali cominciò ad avanzare. Non mi immaginavo così la mia morte. Avrei avuto ancora diversi anni da vivere. Iniziai a pregare. Pregare per cosa esattamente? Non

mi meritavo l'aiuto di Dio, tantomeno quello di nessun altro. Ero stato la causa della sofferenza di molti esseri viventi, animali ma anche umani. Fine della corsa. Arrivammo al capannone dove venivano macellati gli animali. Dovevamo entrare uno alla volta. Il mio corpo, a differenza di quello di mia moglie e dei miei figli, non sarebbe stato seppellito. Non ci sarebbe stato nessun funerale e non avrei neanche avuto una tomba. Nessun essere umano dovrebbe subire una fine del genere. Ma mi potevo veramente considerare umano? Erano sicuramente molto più umani tutti gli animali che avevo mandato al macello. Forse era meglio così, forse era meglio farla finita e non creare altra sofferenza a quei poveri esseri.

Mi svegliai di botto. Ero nel mio letto, ma al posto del pigiama indossavo dei vestiti sporchi. Mia moglie entrò in camera e mi salutò. Mi disse che la sera prima, quando ero andato al bar, avevo bevuto troppo e mi avevano trovato svenuto vicino alla porta di casa.

Quindi era tutto il frutto di una semplice sbronza? Comunque, quello che avevo visto in sogno era reale. Decisi di cambiare totalmente il mio modo di gestire l'azienda. Iniziai a comportarmi meglio con i dipendenti e cercai di far ottenere a tutti loro il permesso di soggiorno. Cominciai a trattare meglio anche i miei animali e a far vivere loro una vita più dignitosa. Se me ne fossi accorto prima, chissà quanta sofferenza avrei risparmiato.

"Maternità" di Viola (3^F)

Mi chiamo Jane, faccio la modella e sono nata in una famiglia di mormoni, abbastanza estremista. Vivo nello Utah, in America, dove vive circa il 35% di noi mormoni.

La mia famiglia possiede un piccolo ranch nelle campagne fuori città Salt Lake City, ora viviamo tutti insieme in una casa di circa 300 mq a Salt Lake City: ci siamo io (che ho 20 anni), i miei due fratelli maggiori, Nathan e Jacob (di 21 e 23 anni) e le mie due sorelle minori Ruth (di 15 anni) e Giusy (di 5).

Vivono con noi anche la nonna e il nonno materni, mentre i genitori di mio padre non sono credenti, quindi non possono vivere con noi.

Eravamo una famiglia numerosa, e avere così tante persone in casa era difficile a volte, ma in realtà amavo la mia famiglia. Eravamo sempre uniti, contro qualsiasi tipo di difficoltà, e Dio ci aiutava sempre, anche se forse non proprio sempre, ma questo io non lo sapevo ancora...

Tutto ebbe inizio in una sera di estate, avevo appena finito il mio servizio fotografico ed ero stata invitata dalla mia migliore amica in discoteca. Dissi di no, mia mamma riteneva la discoteca un posto per infedeli, ma alla fine presa dall'entusiasmo ci andai lo stesso. Fu uno sbaglio.

Mi divertivo, le luci colorate, la musica ad alto volume... adoravo ballare. Bevvi diversi drink, tra tequila, vodka e vino, mi ritrovai ubriaca fradicia... e fu a quel punto che venni avvicinata da due ragazzi, uno di loro mi diede un cocktail e da lì non capii più niente, tutto si fece confuso, mi portarono in un'auto, lì iniziò l'incubo.

Il giorno dopo mi svegliai intorno alle 5 del mattino, ero su una panchina vicino a dove era accaduto la violenza. La mia testa pulsava, lo stomaco era sottosopra e il ricordo di quella sera mi fece stare male, vomitai in un angolo della strada, vomitai tutto quello che c'era nel mio stomaco, fino a che non rimase completamente vuoto, ma la sensazione di sporco non andava via. Cosa avrebbero detto i miei genitori? No, decisi che non ne sarebbero mai venuti a conoscenza, non l'avrebbero mai scoperto.

Mi diressi a passi incerti verso la casa di Miriam, che era nei dintorni... oltretutto lei sapeva che ero stata in discoteca, non avrebbe fatto troppe domande. Arrivai dopo poco, suonai il campanello, poi ancora e ancora, istericamente; finalmente qualcuno mi aprì, era Miriam, aveva i capelli che sembravano un nido e il trucco del giorno prima tutto sbavato. Probabilmente anche io ero in quelle condizioni... le saltai al collo e iniziai a piangere, erano anni che non piangevo in quel modo, mi sembrava di essere ritornata la piccola Jane

di tanti anni fa... anche se non poteva essere così, non sarei mai tornata a essere quella piccola bimba innocente che ero, non dopo quello che era successo.

Miriam non mi chiese niente, era preoccupata e confusa, ma decise che non era il momento di fare domande. Era una ragazza vivace e forte, aveva i capelli ricci in stile afro e la pelle chiara con intensi occhi marroni, i lineamenti erano un mix di occidentale e africano, dato che suo nonno era afroamericano. Aveva un corpo molto slanciato e uno sguardo rassicurante.

Mi portò in salotto e mi diede una tisana calda accarezzandomi dolcemente la schiena. Sapeva di zenzero e fiori, aspra il giusto. Miriam ci aveva messo il limone, le ultime gocce invece erano particolarmente dolci, il miele non del tutto sciolto era naufragato sul fondo della tazza.

Mi fece fare una doccia per rilassarmi un po', ma non ci fu l'effetto sperato. Quello che una volta era il mio corpo non lo era più: era sporco, impuro, sbagliato. Lo odiavo, le lacrime scendevano senza sosta, e non volevano più fermarsi. Mi guardai allo specchio: sulla mia pelle diversi lividi e lunghi graffi su schiena e spalle.

Perché non ero morta? Sarebbe stato molto meglio, ma non potevo di certo uccidermi, avrei commesso peccato. Avrei solo voluto morire, non volevo vivere con quel segno indelebile nel mio passato. Feci la doccia e quasi senza rendermene conto iniziai a graffiarmi la coscia destra, me ne accorsi solo quando iniziò a uscire sangue, mi fermai chiedendo scusa al Signore e uscii dalla doccia.

Miriam mi aveva preparato dei vestiti puliti che mi misi dopo aver sciacquato la coscia dal sangue. Fuori dal bagno, lei mi aspettava in salotto con uno sguardo preoccupato, io le sorrisi, non le raccontai niente, le dissi che avevo bevuto troppo e che l'alcol mi faceva quell'effetto. Feci finta che non fosse successo nulla e alle 8 mi riaccompagnò alla porta di casa mia, ci salutammo e la ringraziai.

Passò del tempo, seppellii l'accaduto in fondo al mio cuore, e vomitavo, mi sentivo stanca e avevo spesso mal di testa, i sintomi si fecero più forti con tempo. Pensai fosse lo stress ma non era così, mia madre mi chiese se fossi incinta. Diventai pallida, ma le dissi di no, esitai... e se lo fossi stata davvero? Continuavo a pormi quella domanda finché non mi accorsi del ritardo delle mestruazioni, feci il test... e sì, ero incinta! Ero a pezzi, disgustata, decisi di andare ad abortire, presi appuntamento per il primo giorno disponibile: tra una settimana. Sapevo che non dovevo uccidere una povera creatura di Dio ma il mio astio verso quella "cosa" era troppo, non avrei mai potuto sopportare quei nove mesi.

Un paio di giorni dopo mia madre scoprì tutto, mi tirò un forte ceffone sulla guancia sinistra, gridandomi contro insulti e dandomi della spregevole peccatrice. Come conseguenza fui costretta a portare avanti la gravidanza.

Ero una modella poco conosciuta e con una carriera tutta da costruire, non potevo permettermi ora una gravidanza, non sarei più stata in grado di riprendere la carriera. Nel mondo delle modelle tutto andava veloce, se sparivi per nove mesi al tuo ritorno ci sarebbe stata sicuramente un'altra ragazza pronta a rimpiazzarti.

Mi chiusi nella mia stanza per una settimana, senza mangiare niente, mi sembrava di essere vuota, non sentivo niente, proprio come se fossi morta e il corpo non fosse mio. Svenni, e rimasi ricoverata per una settimana, non ricordo quasi niente di quel momento, ero una bambola, una confezione di quel bambino che sarebbe nato tra otto mesi.

Guardavo fuori dalla finestra, cercando di uscire da quella prigione con lo sguardo, era metà agosto e un sole accecante filtrava tra i folti rami ricoperti di grandi foglie, un forte vento piegava i fusti degli alberi, facendoli oscillare verso destra.

Dopo quella settimana di vuoto finalmente uscii, non credevo più in niente, occhi e sguardo sembravano di plastica, come se avessi perso qualsiasi pensiero. Mi mandarono da diversi dottori che non vi saprei neanche descrivere. Non parlavo, non mi muovevo, passavo le giornate semplicemente a guardare la finestra, ogni tanto guardavo il mio riflesso sul vetro per ricordarmi chi fossi, anche se l'immagine della persona che ero prima si faceva sempre più distante e confusa: quella persona sembrava ormai essere scomparsa.

La mia famiglia cercò disperatamente di farmi riprendere, finché Miriam venne a sapere di quello che mi era successo: mi prese e mi portò con sé a casa sua dopo aver avuto un'accesa discussione con i miei. Miriam parlò molto con me e dopo diverse settimane finalmente riuscii a esprimermi di nuovo. Lei era fantastica, così forte, senza paura e bellissima, il tempo passava e avevo l'impressione di essere sempre più attratta da lei.

Miriam mi convinse ad accettare quella gravidanza indesiderata e a crescere il bimbo insieme. Me ne innamorai perdutamente, le confessai i miei sentimenti, mi ricambiava. Non ci credevo, era la cosa più bella che mi fosse accaduta, la mia vita iniziò a brillare di nuovo, e aspettavo quel bimbo con entusiasmo.

Passai due mesi fantastici, i più belli della mia vita anche se di questo i miei genitori non sapevano niente ed era meglio così: erano troppo fanatici e non avrebbero mai accettato persone come me e Miriam.

Purtroppo quella felicità non durò a lungo... di lì a poco ci fu un attacco dell'A.A.M. [Associazione Anti Mormoni] nel quartiere, due invasati armati iniziarono a sparare senza

sosta facendo irruzione nelle case, fecero strage della mia famiglia, morirono tutti. Mi chiamò la polizia e mi informò di quello che era successo: una strage, ecco cosa era stato, non avevano fatto niente, erano innocenti, perché erano morti!? Perché erano mormoni... non era una ragione. Piansi, piansi così tanto che finii le lacrime, Miriam mi consolava invano.

Tre giorni dopo ci fu il funerale, mi pentii di non aver detto nulla ai miei di me e Miriam. Così rimasi lì seduta, dove erano stati sepolti, fino al tramonto. In cielo poche nuvole, grigie, si dilatavano, riflettendo su di loro i colori del cielo. Alzando la testa potevo vedere un colore quasi dorato: chiusi gli occhi e fissai la loro immagine nella mia mente, non erano perfetti ma li avevo amati con tutto il mio cuore.

Iniziò così un nuovo mese, il tempo non si fermava neppure se qualcuno moriva. Forse si fermava per i morti, per dare loro finalmente la pace, ma per noi vivi non era così: il tempo marciava avanti, come un soldato, guardando dritto negli occhi il futuro senza mai voltarsi. Toccava a noi vivi marciare, i morti potevano solo fermarsi e guardarci allontanare, in silenzio. Il pensiero della nuova nascita risanò le mie ferite, io e Miriam iniziammo a pensare al nome del bambino, infine decidemmo di chiamarlo Edward, significava guardiano e in quei giorni era come il mio angelo custode, il mio guardiano.

Tutto sembrava perfetto ma purtroppo niente lo era mai davvero, ero uscita per una breve passeggiata al parco, mi piaceva l'aria invernale di febbraio nonostante non fosse un giorno particolarmente freddo. Passeggiavo allegramente per i sentieri del parco mentre ascoltavo Mozart... si dice che ascoltare musica classica renda più intelligenti i bambini.

Finita la passeggiata mi diressi verso la pasticceria. In quel periodo adoravo qualsiasi cosa fosse dolce e con la crema. Comprate le paste, mi incamminai verso casa, girai l'angolo e attraversai la strada. Un motorino sfrecciò sulla strada, colpendomi la spalla, caddi, ero disperata e facevo fatica a respirare. Sembravano essersi rotte le acque, chiamai Miriam e l'ambulanza. Passai diverse ore in sala parto, fu l'esperienza più dolorosa e felice della mia vita: abbracciare Edward fu fantastico, tutto quello che avevo passato sembrava ora avere un senso, piansi lacrime di gioia e Miriam fece così tante foto con la sua fotocamera che finì lo spazio. Il dottore disse che il bimbo era in salute, nonostante fosse nato un po' prematuro. Quella fu senza dubbio la giornata più gioiosa di tutta la mia vita.

Edward mi somigliava molto, capelli castani molto chiari e occhi azzurri. Pochi mesi dopo, in primavera, io e Miriam ci sposammo, andammo a fare visita alla tomba dei miei genitori, raccontandogli che tutto era andato bene e che loro erano diventati nonni e noi due genitori. Da oggi in poi avremmo affrontato le difficoltà con una nuova forza.

"La famiglia sbagliata" di Samantha (3^A)

Caro Diario,

oggi è il primo giorno della quarta superiore.

Ancora 2 anni e poi potrò andarmene da questo paesino e frequentare l'università in una grande città, dove spero che l'influenza della mia famiglia non sia così presente.

In classe c'è stato un nuovo arrivo, un ragazzo di nome Matteo che è stato bocciato e, da quanto ho capito, arriva da un quartiere malfamato.

Tornata a casa, ho trovato una sorpresa: papà mi ha regalato un nuovo Iphone, mi ha detto che è per il primo giorno di scuola, ma io credo che sia solo un modo per controllarmi meglio.

Caro Diario,

oggi Matteo mi ha chiesto di uscire, ma gli ho dovuto dire di no, perché mio padre vuole che torni subito a casa dopo scuola... sono stanca di avere dei genitori troppo protettivi che non mi permettono di vivere la mia vita come una normale ragazza della mia età.

Caro Diario,

sono passate ormai due settimane da quando Matteo mi ha chiesto di uscire e ora sembra che mi stia evitando, anche se non capisco il perché.

Intanto a casa c'è un'atmosfera strana: mamma e papà mi hanno detto di rimanere nella mia stanza e hanno invitato due persone che non conosco a cena.

Penso che siano colleghi di papà perché hanno brindato e festeggiato tutta la sera.

Caro Diario,

sono passati due mesi dall'ultima volta che ho parlato con Matteo, così oggi ho deciso di fermarlo sulle scale e chiedergli di uscire e, anche se non me lo aspettavo, ha detto di sì.

Così ho inventato una scusa per i miei genitori dicendo che sarei andata a studiare a casa della mia migliore amica e che sarei tornata per cena.

Matteo mi ha detto che voleva farmi vedere dove viveva, quindi dopo la scuola siamo andati in motorino a casa sua.

Nel suo quartiere le case sono completamente diverse dalla mia, le strade sono piene di buche e tutto ha un aspetto squallido e triste.

Appena arrivati Matteo ha salutato un gruppo di ragazzi quasi della nostra età che stavano fumando vicino a un muretto.

A un certo punto uno di loro lo ha preso da parte e gli ha chiesto una dose; lui ha tirato fuori una bustina bianca dallo zaino e il ragazzo gli ha passato dei soldi.

Non pensavo che spacciasse.

Si è giustificato dicendo che gli servono i soldi per mangiare e che sua madre non guadagna abbastanza; ha detto anche che nelle "popolari" la vita è così per tutti, non come per me che sono la figlia di un "boss" e non ho di questi problemi.

Per la verità io non ho mai dato tanta importanza alla nomea di mio padre, ma ora mi rendo conto che per gli altri non è così.

Il nostro appuntamento si è concluso così e Matteo mi ha riaccompagnata a casa.

Caro Diario,

questa notte ho riflettuto sulle parole di Matteo e ho capito che non ha alternative, non è un cattivo ragazzo ma è costretto a spacciare perché non ha scelta.

Credo che ieri mio fratello mi abbia vista tornare a casa con Matteo e spero solo che non lo dica a mio padre.

Caro Diario,

oggi ho litigato con i miei genitori perché hanno scoperto che sono uscita con Matteo.

Papà ha detto che non posso uscire con altri ragazzi perché mi hanno trovato un fidanzato e che il volere della mia famiglia viene prima di tutto.

La serata è andata avanti tra urla e pianti da parte mia, ho provato anche a cercare conforto da mia mamma, ma ormai avevano già deciso tutto e di sicuro non cambieranno idea.

Io non ho intenzione di sposare un ragazzo che neanche conosco.

Caro Diario,

sono passati due giorni da quella maledetta sera e mamma ha già iniziato i preparativi per il matrimonio.

Ora non vado neanche più a scuola e non c'è modo di uscire da questa situazione.

Matteo non mi ha più chiamata e credo che abbia ricevuto delle minacce da parte di mio padre.

Caro Diario,

oggi i miei genitori mi hanno costretta a consegnare le partecipazioni delle mie nozze; abbiamo fatto una lunga processione per tutti i paesi fino alla costa ed ho stretto mani e ricevuto congratulazioni da persone che non avevo mai visto prima e alle quali probabilmente non importa nulla di me né del mio matrimonio.

Ah, ho conosciuto il mio promesso sposo, si chiama Alessandro e credo che anche lui sia rimasto incastrato in questa storia tanto quanto me.

Caro Diario,

oggi è stato il giorno del mio matrimonio... in poche parole un incubo.

Alla cerimonia c'erano più di mille persone, quasi tutte non erano lì per me ma per "conferire" con mio padre e stipulare accordi.

Per tutta la giornata ho mantenuto un sorriso falso ma sono consapevole che non potrò fingere per sempre.

Questa non è la vita che volevo, né quella che avevo sognato e la via d'uscita da questa trappola è solo una...

Questo diario è stato ritrovato dopo che Elisa, una ragazza calabrese di 17 anni, si è tolta la vita gettandosi dalla finestra della sua camera schiacciata dal peso di una vita imposta da usanze medioevali di stampo mafioso che purtroppo esistono ancora oggi.

"Beatrice e l'amore" di Luisa (3^F)

Una ragazza di nome Beatrice, molto giovane ma che già sapeva cosa fosse per lei l'amore, un giorno andò all'allenamento spensierata. Era un allenamento come gli altri ma Beatrice e Marta, la sua migliore amica, decisero di arrivare un po' prima dell'inizio e Beatrice vide un bellissimo ragazzo che allenava i bambini di basket.

A primo impatto questo ragazzo suscitò in Beatrice un forte interesse e da lì partì l'idea di conoscerlo in ogni modo possibile. Il martedì successivo, giorno di allenamento, Beatrice e Marta arrivarono in ritardo a causa di vari imprevisti. Fuori dalla palestra videro il "famoso" ragazzo di basket e da lì presero il coraggio per andargli a parlare. Dopo una lunga chiacchierata Beatrice ebbe la conferma che il suo nome fosse Andrea e che volesse fare nuove amicizie.

Qualche allenamento dopo, Beatrice ebbe l'occasione di andargli a parlare di nuovo e quindi di chiedergli il suo nome su Instagram per così poter parlare tramite messaggi. La sera stessa Beatrice scrisse ad Andrea.

Dopo un po' che Andrea e Beatrice si scrivevano, sembrava che a lui potesse interessare Beatrice. Dopo qualche uscita, durante una di queste, Andrea si avvicinò per baciare Beatrice. Dopo questo bacio appassionante, Andrea cominciò a darle più attenzioni e a incominciare a uscire tutti i giorni. Lei faceva di tutto per vedere Andrea.

Purtroppo un giorno lei dovette partire con una sua amica per Capodanno e lui invece doveva partire per Napoli. Si erano promessi che appena entrambi sarebbero tornati a Milano, sarebbe tornato tutto come prima, invece il primo gennaio del 2020 Beatrice si accorse che Andrea non era lo stesso. Ma fece finta di nulla.

I due ragazzi "innamorati" si videro il 5 gennaio. Beatrice chiese a Andrea come mai fosse così strano e lui confessò che quando era andato a Napoli, aveva rivisto la sua ex e si era rinnamorato di lei. Beatrice si mise a piangere e se ne andò.

I giorni seguenti Bea e Andrea si ignorarono, ma a lei mancava troppo Andrea quindi decise di scrivergli e di chiedergli di uscire, ma il giorno dell'appuntamento lui non si presentò: dopo averlo aspettato per mezz'ora si arrese e tornò a casa piangendo senza nessuna chiamata e messaggio di Andrea. Sfortunatamente appena Bea tornò a casa gli venne un attacco di panico a causa di Andrea.

Ancora oggi lei è innamorata pazza di Andrea, ma la cosa non è reciproca.

"O la va o la spacca!" di Zaccaria (3^F)

Il mese prima.

"La cena è pronta!"

Ovviamente era un bluff ma da bravo figlio che sono, ci sono cascato.

"Ma', la cena dov'è?"

"Se tu apparecchiassi la tavola..."

"Perché devo sempre apparecchiare io?"

"Non stavi facendo niente di importante e tuo fratello sta studiando"

"Importante? Per te tutto quello che faccio non lo è"

"Vabbe', apparecchio io"

In casa siamo in tre: io, mio fratello e mia madre.

Mio padre l'ultima volta che l'ho visto è stato quattro anni fa quando è andato a prendere il latte, ma credo che il latte sia ormai andato a male.

"Per l'amor del cielo apparecchio!"

"Accendi la tv e metti sul telegiornale"

"Subito!"

Oggi in Lombardia è stato rilevato il primo caso di coronavirus

E da quel giorno fu il caos...

- Ti andrebbe di uscire? Da quello che mi hanno raccontato, là fuori non vola una mosca.
- Certamente! Mi annoio a stare a casa e non fare niente.
- Dove andiamo?
- Alla montagnetta?
- Ok.
- Ci vediamo lì.

"Ma'! io esco!"

"Dove vai?"

"Vado alla montagnetta con Alice"

"Buon appuntamento!"

"NON È UN APPUNTAMENTO!"

"Allora perché urli?"

"Vado!"

"Pronto?"

"Dove sei?"

"Davanti all'uscita della metro. Tu?"

"Perfetto, sto arrivando"

Un abbraccio e "l'appuntamento" era iniziato.

Ok, lo ammetto, lei mi piace, ma ora non esageriamo, è solo un'amica (sperando ancora non per molto).

"Come stai?"

"Se per te stare rinchiusi in casa è stare bene, allora io sto da dio"

Lei è bellissima, occhi profondi come l'oceano.

Capelli folti e lunghi, colorati di un castano chiaro.

Per non parlare del suo carattere combattivo e dolce al tempo stesso.

"Ehi..."

Siamo soli, o la va o la spacca!

"Sai vorrei dirti una cosa."

"Spara!"

"Beh... non è facile da dire"

"So cosa vuoi dirmi, ma mi spiace... per me tu sei solo un amico"

"Slum's Love" di Viola (3^F)

Mi chiamo Nadira e abito in Pakistan nei pressi di Karachi o per essere più precisi negli slums di Orangi Town.

Appartengo a una famiglia molto povera, ho due fratelli più piccoli e una sorella maggiore di 18 anni che è stata data in sposa a un 50enne che non conoscevo neanche, è successo un anno fa. Me lo ricordo ancora molto chiaramente, il giorno prima di essere data in sposa ha pianto tantissimo, così tanto che a un certo punto aveva finito le lacrime. Io non sapevo come confortarla e tra me e me mi chiedevo se un giorno mi sarebbe successo lo stesso, avevo paura, una paura matta, ma non era il momento di pensarci, dovevo aiutarla, ma come potevo fare? Mi sentivo impotente di fronte a tutto questo.

Alla fine sono venuti i nostri genitori a confortarla, in fondo neanche loro volevano che lei si sposasse con quel 50enne ma non avevano abbastanza soldi per sfamarci tutti.

Adesso ho 17 anni e cerco di aiutare mio padre il più possibile, con i suoi lavori che cambiano da un giorno all'altro. Non posso fare molto in quanto donna, ma ce la metto tutta, oramai sono grande.

Ieri sono andata al mercato, in genere ci vado accompagnata da mio padre o da uno dei miei fratelli, ma oggi mio padre lavorava e i miei fratelli erano a scuola, non volevo disturbare mia madre quindi alla fine ci sono andata da sola.

Uscita di casa mi sono incamminata verso il mercato. Dopo aver comprato un pesce mi sono riavviata verso casa. Durante il tragitto mi sono imbattuta in un amico delle elementari, non ci vedevamo da davvero tanto tempo e non mi aspettavo di rincontrarlo, abbiamo parlato un po' dei vecchi tempi e di tutti quei casini che combinavamo. Mi ha riportata alla porta di casa e ci siamo salutati.

Sentivo le farfalle nello stomaco e il mio cuore andava a mille, non potevo fare a meno di chiedermi cosa stessi provando. Anche lui aveva le mie stesse sensazioni? Non lo saprò mai non credo ci rincontreremo e forse è meglio così, ma il destino non sempre ti ascolta.

La settimana dopo i miei genitori mi danno una notizia, non è una bella notizia ma prima i poi doveva succedere: mi sposo il mese prossimo con una persona benestante di 43 anni, ha un piccolo ostello a Karachi e non sembra cattivo. Ma so che non lo amerò mai: in queste settimane ho capito di essermi innamorata di Faris, il mio amico d'infanzia, in questi giorni ci siamo visti qualche volta per parlare insieme e alla fine ci siamo dichiarati il nostro amore. Gli comunicherò la notizia questa sera, gli dirò che questo amore è impossibile e che mi sposerò il mese prossimo.

La sera arrivò, stendendo un velo sul giorno, arrivò più veloce di un battito di ciglia, non ero pronta ma dovevo parlargliene.

E così in tarda serata uscii di casa, lo incontrai all'angolo del primo incrocio come al solito, avevo le lacrime agli occhi e non riuscivo a parlare ma alla fine glielo dissi: "Ci dobbiamo lasciare e non vederci mai più, mi sposo il prossimo mese". Lui era senza parole mi diede un abbraccio e annuì anche lui... era povero e non poteva farci più di tanto; ed è così che ci lasciammo per sempre, non ci saremmo più rivisti, questo era un addio.

Sono passati cinque anni, ora vivo in un appartamento con mio marito, mi tratta bene e io sono abbastanza felice, non rimpiango di essermi sposata con lui. Ho una figlia di 3 anni, mi occupo io di lei ed è davvero una gioia vederla crescere.

Oggi vado al matrimonio di mio fratello che ora ha 20 anni. Ho saputo che ci sarà un sacco di gente e forse incontrerò anche lui, Faris... sono ormai cinque anni che non lo vedo. Se ci incontreremo non ci parleremo, resteremo in silenzio a guardarci negli occhi, pensando a quello che sarebbe potuto essere ma non sarà mai.

"Jimin" di Princess (3^F)

Mi sveglio con l'assordante suono della sveglia ed ecco che inizia la mia giornata. Mi reco giù in cucina, faccio colazione, indosso la mia uniforme e con tanta voglia di vivere mi incammino verso scuola.

(Ritornata)

Mi sento distrutta non ce la faccio più e guarda caso ho litigato anche con i prof... peggio di così non può andare, che giornata di m.... Decido allora di indossare il pigiama e fiondarmi sotto le coperte. In quel momento dei ricordi si fanno largo nella mia mente, inizio a piangere, fino quando i miei occhi si soffermano su una specie di sagoma che piano piano inizia a trasformarsi in... un ra...ragazzo?!? SOBBALZAI!

Il ragazzo si avvicinò, si sedette e mi domandò: "che hai?". A quella domanda gli risposi: "chi sei? Cosa sei? Che ci fai a casa mia?". Il ragazzo sorrise e mi rispose: "ora ti spiego tutto, io sono Jimin, sono un fantasma e ti conosco da sempre, è da tanto che ti vedo triste... Che hai?".

Abbasso lo sguardo e gli dico tutto. È bellissimo, ha uno sguardo magnetico e dei lineamenti dolci. Lui mi guarda e mi risponde: "So che è difficile, ma so che ce la farai perché sei forte" gli sorrido e lo ringrazio.

(Il giorno dopo)

Mi sveglio e vedo Jimin seduto sul bordo del letto, è bellissimo, lo fisso... Poi si accorge che sono sveglia, parliamo tanto. Jimin iniziò a far parte della mia vita... Mi ero innamorata di lui ma so che questo amore non può funzionare perché "io sono un'umana e lui un fantasma".

"Amore sul fronte occidentale" di Lorenzo (3^F)

Era il 1916. La Grande guerra aveva posto fine alle vite di migliaia di giovani uomini. Ci troviamo nei pressi di Verdun, nel nord della Francia. Un soldato tedesco, Klaus Bauer, è un diciottenne da poco arrivato al fronte. È inizio febbraio, la grande battaglia di cui i libri di storia parlano non è ancora iniziata. Dopo un po' di giorni di calma inizia il primo combattimento. I francesi tentano di guadagnare terreno ma la sua compagnia resiste. Passano i giorni. Arriva il momento di dare il cambio a un'altra compagnia e di stare un po' nella retrovia. Una notte Klaus non riesce a dormire e fa due passi. Si accorge allora di una piccola casa a poca distanza dal loro campo. La casa ha alcune luci accese. Decide di andare a dormire.

Il giorno dopo raggiunge la casa, bussa e una ragazza apre la porta: è alta, castana e con gli occhi azzurri. Il ragazzo se ne innamora all'istante. La ragazza dice qualcosa in francese ma lui non capisce. Intuisce solo che lo sta invitando a entrare. Lui entra e prova a balbettare qualcosa misto tra il tedesco e il francese. Poi dice il suo nome alla ragazza. La ragazza risponde in francese: "Io mi chiamo Annette". "Bel nome" risponde Klaus (in tedesco). Nonostante la differenza di lingua i due iniziano a socializzare e in poco tempo quella conoscenza si trasforma in qualcosa di più di una semplice amicizia.

Nel frattempo scoppia la battaglia di Verdun. Mancano anche pochi giorni al ritorno al fronte della compagnia di Klaus. Lui va allora ad avvisare la sua amata. Tre giorni dopo arriva l'ordine di prepararsi per andare a rimpiazzare i morti della prima linea. Lui promette ad Annette che tornerà da lei una volta conclusa la battaglia. Ma non sarà così.

Klaus Bauer morì il 25 febbraio 1916, stringendo nelle mani una foto di Annette che lei gli aveva dato.

"Banjiujio il bardotto!" di Dalia (3^F)

È il lontano 1880 e il mio padrone mi sta portando a dormire, il mio padrone si chiama Elliot, Frank Elliot, è un uomo tozzo, brutto e puzzolente. Tutte le volte che lo vedo mi viene da svenire anche se, alcune volte, provo pietà per lui perché non vorrebbe condurre questa vita faticosa e lo fa solo per mantenere la sua famiglia. C'è sua moglie a cui interessa solo la bellezza esteriore nelle persone e passa ore e ore in bagno e, quindi, lui deve lavorare il doppio per comprarle il necessario e, come se non bastasse, anche alle figlie la madre ha insegnato che la bellezza viene prima di tutto.

Elliot trasporta merce dalla campagna alla città e io devo trasportare i pesanti carichi. Sto sempre da solo e sono costretto a trasportare carichi e carichi sulla schiena o a trainare il carro. All'inizio eravamo in due, io e il mio compagno, poi un giorno, mentre stavamo ritornando, lui cadde a terra, morto stecchito, e lo lasciarono lì... così adesso sono solo e triste, tra poco però è mattina e quindi è meglio che dorma un po', ci vediamo domani.

«Muoviti, muoviti scema d'una bestia» disse Elliot.

Mi prese e mi legò sempre al solito posto, e iniziò così la mia giornata. Andammo in centro. Arrivati, mi portò un serbatoio d'acqua sporca come ricompensa. La mia giornata passò tutta così.

Voi vi chiederete perché non scappi o mi ribelli... be' un giorno lo feci, ero ancora giovane: un giorno decisi di scappare, di ribellarmi... così mi impennai e non sapete cosa mi fece il mio padrone: mi prese a frustate in mezzo alla strada e non mi diede fieno e acqua per dei giorni; così capii che non c'era più nulla da fare.

Un giorno mentre facevo la solita strada per tornare a casa, caddi, rotolai e mi ruppi una zampa e... sapete quando un animale si rompe una zampa è finita.

Il mio padrone mi lasciò lì in mezzo a un campo, da solo, lì a morire. Io restai tutta la notte a nitrire dal dolore. La notte passarono dei cani, dei mastini e mi fecero a pezzi. Questa è la mia storia e quella di altri animali... o forse meglio dire macchine.

Così morii dimenticato da tutti e da tutto; ho solo un rimpianto nella mia vita: quello di non aver potuto sentire sotto i miei zoccoli l'erba bagnata e il vento tra la criniera, però questo lo terrò sempre nel cuore. Ah dimenticavo, il mio nome è Banjiujio e sono un bardotto. Ora sono libero finalmente.

"La scimmia" di Lorenzo (3^F)

Salve lettore. Vorrei raccontarti una cosa che mi è accaduta diversi anni fa. Passeggiavo per piazza Duomo, a Milano. Camminavo da un po' ed ero senza acqua. Vidi un uomo con delle bottiglie in mano, uno di quegli uomini che di solito vendono braccialetti o giocattoli per bambini. Si accorse di me e mi chiese se avevo sete. Io annuii e gli diedi i soldi. Poi mi accorsi che l'acqua aveva un colore strano: era più brillante e luccicava molto. Mi girai per chiedere spiegazioni al venditore ma era scomparso tra la gente. Avevo troppa sete e bevetti lo stesso quell'acqua.

Tornai a casa tardi, cenai e andai a dormire come se nulla fosse. Fu di mattina che mi accorsi che qualcosa non andava. Appena aprii gli occhi, mi sembrava che il letto si fosse rimpicciolito e mi sentivo peloso come un animale. A quel punto mi alzai in piedi e mi guardai: ero diventato una scimmia, come quelle che ci sono allo zoo. Pensai di stare ancora sognando e mi rimisi a letto. Mi accorsi poi che ero ben sveglio. In camera mia entrò poi mia madre, mi vide e si mise a urlare. Con mia grande sorpresa scoprii che questa metamorfosi non era come quella, per esempio, di Kafka, perché riuscivo a parlare pur essendo una scimmia. Spiegai tutto a mia madre e tentai di capire cosa avesse potuto ridurmi così. Poi mi venne in mente la strana acqua. "Che sia stata quella farmi diventare una scimmia?" mi dissi. Chiamammo un dottore che però non riuscì a capire la causa di tutto ciò e di come quell'acqua potesse avere questi poteri. La facemmo esaminare da un esperto che però non riuscì a spiegarselo neanche lui.

Mi venne quindi in mente di cercare il venditore. Ma dove poteva essere? Piazza del Duomo è grande e sarebbe stato impossibile trovarlo. Magari aveva pure cambiato zona! Ormai rassegnato mi affacciai alla finestra e lo vidi. Stava passando proprio sotto casa mia, sempre con le bottigliette in mano. Scendemmo di corsa e lo fermammo chiedendo spiegazioni. Ci disse che aveva per sbaglio mischiato degli strani intrugli simili a pozioni che aveva in cantina e che probabilmente li aveva imbottigliati per errore. Ciò voleva dire che anche lui non poteva aiutarci. Ma non me ne preoccupai più. Ero una scimmia non uno scarafaggio!

Potevo fare più o meno quello che facevo prima, perché avevo sempre il pollice opponibile. Poi qualcuno bussò alla porta. Era il venditore. Era tornato perché aveva scoperto un'etichetta dietro una delle pozioni. Diceva che i liquidi, se mischiati, avrebbero potuto avere degli effetti temporanei spiacevoli. Diceva anche quanto sarebbero dovuti durare questi effetti: un giorno. Proseguii la giornata normalmente e il mattino dopo ero tornato alla normalità. Il Venditore mi aveva dato il suo indirizzo e andai a cercarlo, ma non

lo trovai. Chiesi ai vicini che mi dissero che non c'era mai stato un uomo che ogni giorno usciva da quell'appartamento carico di bottiglie...

"Il petrello antartico" di Viola (3^F)

Oggi è il 6 marzo 2020, e domani arriveremo alle 5:20 in Antartide. Sono partita 21 giorni fa dal porto di Genova. Dovevo scattare delle foto per il "National Geographic".

L'Antartide è il continente più freddo e inospitale del nostro pianeta. Scatterò foto al petrello antartico, un uccello che vive principalmente nella costa e che nidifica su isole rocciose senza neve. Fotograferò anche il pinguino imperatore, che in questo periodo inizia a formare le colonie, vive nella costa settentrionale del continente antartico ed è una delle specie più minacciate del cambiamento climatico: è abituato a vivere a più di -15 C° sotto zero e in questi anni la popolazione è diminuita di parecchi esemplari. Sono animali affascinanti che stanno man mano scomparendo, come per esempio la magnifica balenottera azzurra, l'animale più grande in termini di massa che sia mai stato sul nostro pianeta: misura 33 metri in lunghezza e pesa circa 180 tonnellate, ma ne sono oramai rimasti poco più di 7000 esemplari.

Le ultime temperature registrate fanno accapponare la pelle, l'Antartico ha superato i 20 C° siamo arrivati a un punto di non ritorno e dobbiamo tutti fare qualcosa.

Io starò qui in Antartide per 45 giorni dove partirò per diverse spedizioni. Ora vado a riposarmi domani arriveremo presto.

Sono le 4:00 del mattino e arriveremo tra un'ora e mezza, sto preparando la mia attrezzatura, mi accamperò in un tenda per poter scattare foto più da vicino. Sto scendendo dalla nave, finalmente... era da tanto che non mettevo i piedi per terra; da oggi potrò finalmente iniziare la mia avventura.

Erano le 7:00 quando sono partita per le colonie delle foche di Weddel. L'aria era fredda e secca, senza una sola goccia di umidità. C'era anche parecchio vento e nevicava. Le forti raffiche provenienti dall'oceano mi facevano perdere l'equilibrio nonostante lo zaino, che con il suo peso mi teneva incollata al terreno.

È da quasi quattro ore che cammino e inizio a perdere la sensibilità anche alle gambe, la neve mi arriva fredda sulla faccia come una sberla. Alla fine arrivo, le foche sono distese sui ghiacci, incredibili, nonostante tutto questo freddo sono lì, calme, sopra quest'immensa distesa di ghiaccio, che lascerebbe ogni uomo col fiato sospeso. Nonostante il freddo, il vento e la neve gelidi, questo candido paesaggio fa palpitare il cuore. È affascinante come queste creature siano in grado di sostenere questo clima così inospitale e duro, e la natura ancora una volta mi sorprende.

Improvvisamente un bellissimo esemplare di petrello antartico si avvicina nel bel mezzo della bufera: che immagine mozzafiato, quelle ali bianchissime che quasi spariscono in mezzo a questa distesa di ghiaccio, solo gli occhi e il becco spiccano, neri, così scuri e intensi. La mano si muove da sola, prendo la fotocamera, metto a fuoco e al momento giusto, clicco quel tasto magico, in grado di fermare il tempo, in grado di cogliere un sentimento e renderlo eterno, fermo, immutabile, questa è la magia di una foto.

Si fa tardi e monto la tenda, la bufera si è affievolita ma fa comunque freddo, prendo il mio cibo preconfezionato e lo scaldo il giusto, il giorno dopo sarebbe stato duro quindi sono andata a dormire presto; è stata una giornata emozionante e avventurosa non vedevo l'ora che fosse domani.

Il giorno dopo mi alzai presto, non sapevo che ore fossero, mi alzai e andai fuori dalla tenda, avevo una strana sensazione come di leggerezza poi mi accorsi di essere più piccola, non avevo i vestiti ma non avevo freddo, allora provai a muovere le braccia ed è in quel momento che mi resi conto di essere un uccello, per essere precisi un petrello antartico, proprio come quello a cui avevo scattato una foto ieri. Ma il punto è: perché sono un petrello? Non c'era risposta, tutto questo andava contro ogni logica e ragionamento razionale, non era possibile, ma poi ho pensato che forse avrei potuto passare così la giornata, prima o poi sarei sicuramente ritornata normale, quindi, perché non godersi il momento?

Così decisi di vivere da petrello per un giorno. Piegai un po' le zampe e mi diedi una bella spinta, in quel momento spiegai le ali, che sensazione meravigliosa, oggi non c'era nessuna bufera così volai tranquilla per ore sorvolando enormi isole di solo ghiaccio, vidi anche intere colonie pinguini imperatori, tutto questo era così emozionante: li vedevo da così vicino! Mi sono diretta anche verso l'oceano dove ho visto due balenottere azzurre, era la prima volta che le vedevo dal vivo, il loro modo di nuotare era così maestoso, così elegante. Intanto io non potevo ancora crederci: essere un petrello e poter sorvolare così tante meraviglie, il vento secco a freddo mi scivolava via grazie a questa forma così aereodinamica ed ero così in alto nel cielo, così libera.

Passarono delle ore e le temperature si alzarono, avevo parecchio caldo, quel clima non andava bene per questo corpo; iniziai ad avere fame, dopotutto avevo volato per intere distese di nulla, dovevo mangiare, in genere i petrelli mangiano krill (piccoli crostacei marini). Il mio problema era che non sapevo come procurarmeli. Passò un bel po' di tempo prima che ne trovassi alcuni, ero davvero prosciugata di tutte le energie e iniziava a fare caldo c'erano almeno dieci gradi in più del normale, quel calore mi faceva male.

A un certo punto mi accorsi che le ali non mi reggevano più, tenevo duro ma il calore mi fece perdere i sensi e caddi in mare, l'acqua gelida penetrava le mie piccole e fragili ossa,

sentivo che stavo affondando, sempre più in basso, sempre più buio, non c'era più luce e poi improvvisamente sentii un rumore... mi alzai di soprassalto toccandomi impulsivamente testa e gambe, era un sogno.

Niente era successo davvero, ma qualcuno lì fuori stava morendo sul serio per colpa del cambiamento climatico.

"I miei ultimi giorni di vita" di Isa (3^F)

Quando mi diagnosticarono la leucemia prolinfotica a cellule T mi cadde il mondo addosso. Mi avevano dato al massimo un anno e mezzo di vita con un graduale peggioramento. Prima della malattia avevo una vita tutto sommato ordinaria. Avevo 39 anni e lavoravo in una pizzeria vicino a Roma. Il giorno dopo la diagnosi decisi di andare a lavoro, non avevo intenzione di dire niente a nessuno. Volevo vivere normalmente finché non mi sarebbe stato impossibile alzarmi dal letto. Pensavo che il peggioramento sarebbe stato più lento, ma non fu così. Ogni giorno mi sentivo peggio. Mi sforzavo comunque di continuare quel che rimaneva della mia vita senza grandi differenze. Non dissi niente neanche ai miei familiari e ai miei amici.

Dopo alcuni mesi accettai la mia condizione. Non potevo continuare con i miei ritmi normali. Decisi di smettere di lavorare e di usufruire dei contributi che avevo versato gli anni passati. Il primo giorno che passai in casa credevo di impazzire. Imparai la lezione e i giorni seguenti presi il computer. Sfruttai al massimo il mio abbonamento Netflix per circa un mese.

I giorni mi sembravano tutti uguali ma questo sembrava l'unico modo per non cadere nella disperazione più profonda. Dopo un po' mi resi conto di quello che stavo facendo. O meglio, di quello che non stavo facendo. Volevo veramente passare gli ultimi giorni della mia vita rincoglionito davanti alle serie TV? Essere lì, sul mio letto, avvolto in una coperta, davanti al computer per i prossimi 12 mesi? Dovevo uscire e vivere, almeno per quello che potevo. Avevo 20.000€ circa in banca. Nella tomba non mi sarebbero serviti a niente. Avevo sempre desiderato viaggiare. Chiesi il giorno stesso a un mio amico di venire a New York con me. Era particolarmente stupito della mia proposta e quando gli dissi che pagavo io il volo, accettò subito. Decidemmo di stare lì 2 settimane e alloggiamo in un hotel parecchio lussuoso.

Ero allo sbando. Durante il giorno andavamo a fare i comuni turisti e di sera ci dedicavamo agli eccessi. Il mio amico all'inizio ci stava, ma poi alla fine capì che stavamo esagerando. Mi impedì di bere. Quel breve periodo di sbando fece peggiorare le mie condizioni. Tornammo a Roma. Durante il viaggio di ritorno mi scusai e gli spiegai tutto. Lui era molto dispiaciuto. Decise di aiutarmi. Andavo alle visite mediche sempre accompagnato da lui. I medici ci dissero che mi rimanevano 4 mesi di vita. Era già da un po' che mi alzavo a stento dal letto. Le mie condizioni erano sempre peggiori. Soffrivo come un cane e non osavo immaginare come sarebbero stati gli ultimi giorni. In realtà non volevo continuare a vivere. Era inutile, tanto sarei morto di lì a poco. Avevo pensato tante volte al suicidio, ma non avevo mai avuto il coraggio di metterlo in atto. Non volevo finire la mia vita imbottito

di morfina. Era una prepotenza. La cosa che mi faceva più arrabbiare era non poter decidere. Non potevo scegliere perché quattro idioti invasati mi dicevano che era contro la loro religione. Al diavolo la religione, qui si trattava della mia vita, non di un dio in cui neanche credo.

Andava sempre peggio e sarei morto al massimo da lì a una settimana. Era da tanto che stavo in ospedale. Non vedevo l'ora di andarmene. All'inizio rifiutavo gli antidolorifici ma dopo poco mi rassegnai. Alla fine, a chi facevo del male se non a me stesso? Gradualmente i medicinali si facevano più potenti. Ero un non morto. A letto, immobile, talmente rimbambito che a malapena riuscivo a sbattere le palpebre. Ero rassegnato e aspettavo la fine delle mie sofferenze.

"Tic-Tac" di Zaccaria (3^F)

Tic-Tac; il tempo passa... e io sono ancora qui con le mani in mano.

Al solo pensiero mi passa tutta la mia vita davanti: perché l'ho fatto? Non potevo stare zitto? Purtroppo l'ho fatto, e non si può tornare in dietro. Facile dire: "Ma allora goditi le ore rimaste". Provateci voi a godervi i vostri ultimi respiri, le vostre ultime parole, i vostri ultimi lamenti, ma soprattutto i vostri ultimi sguardi a una persona cui tenete. Prima o poi capirete.

Purtroppo, anche lasciarsi dietro incomprensioni e inutili liti, fa male, molto male.

Fortunati voi che non avete chiesto di sapere quanto tempo vi rimane prima di far diventar sabbia i vostri ricordi.

"La macchina del futuro" di Samuele (3^F)

Mi trovavo al luna-park con degli amici. Dopo aver consumato quasi tutti i soldi per le giostre, decisi di usare gli ultimi euro per una macchina che prevedeva il futuro. Infilati i soldi, la macchinetta sputò fuori un bigliettino che diceva che quello sarebbe stato il mio ultimo giorno di vita.

Non ero del tutto sicuro di credere a quel biglietto, ma decisi di affrontare quel giorno come se fosse stato l'ultimo.

A casa scrissi delle belle lettere ai miei genitori e alle persone a cui volevo bene.

Presi coraggio e andai dal mio più grande nemico per dirgli tutto quello che non gli avevo mai detto, e così feci... lui ci rimase talmente male che si mise a piangere.

Per ultimo decisi di andare nel posto che mi piaceva di più: il mareeee.

Arrivato sulla spiaggia, era ormai il tramonto e lì rimasi fino a quando non mi addormentai.

Un raggio di sole mi svegliò: cribbio, non ero morto.

"Eroe per un giorno" di Viola (3^F)

Per un giorno ho i superpoteri, tu cosa vorresti? Poter volare? Teletrasporto? O magari la vista laser? Che superpotere vorresti?

Io sono Mara e ho 6 anni e mezzo vado in prima elementare, sono diverse settimane che non vado a scuola, papi ha detto che dobbiamo rimanere a casa perché fuori c'è una pann-pándemmia, sì una pándemmia, proprio così ed è pericoloso uscire di casa, quindi noi rimaniamo a casa.

Mami invece non è a casa da un sacco di tempo, e sento tanto la sua mancanza. Papà mi ha detto che mamma è come un supereroe, un po' come Spaidermen, dice che sta salvando un sacco di vite e sconfigge nemici quasi invisibili, ma a me la mamma manca lo stesso, a volte ci chiama e sembra tanto stanca, ha dei segni blu sotto gli occhi e uno sguardo un po' triste, lei dice che sta bene, ma io so che non è così.

Ora lei abita in un hotel perché è diventato un pericolo stare con noi, potrebbe essere stata contagiata da quel virus cattivo e quindi è più sicuro non incontrarci.

In questi giorni mi annoio molto, mi manca la mia migliore amica Clara, tutti i miei compagni di classe e le maestre.

Papà guarda la TV tutti i giorni, dice che guarda il telegiornale per vedere come va la pándemmia e cosa succede negli ospedali, dove sta lavorando anche mamma.

Papà gioca spesso con me e mi tiene compagnia, lui è un giudice ma ora non va più a lavoro o almeno finché il virus non viene sconfitto.

Ogni tanto sembra distante, po' triste. Come quando al compleanno di Simone mi hanno rubato gli Smarties, ho passato l'intero il pomeriggio con il broncio, invece papà sembra voler nascondere il fatto che è triste, lui non mette il broncio come facevo io, ora anche io ho smesso siccome sono una bambina grande.

È passata un'altra settimana e non riesco più a tenere il conto dei giorni che passano, tutte le giornate sono così noiose, voglio andare al parco per andare sullo scivolo, salire sull'altalena e fare un super-iper-mega pic-nic con papà e mamma. Di solito durante questo periodo, quando inizia la primavera e le giornate si fanno più calde, ci andiamo sempre e mi piace sempre un sacco, mi diverto tantissimo ogni volta, mangiamo cose buone e poi giochiamo insieme ad acchiappare anche se io sono più veloce e vinco sempre.

Ho chiesto a papà se potevamo uscire per fare un picnic, ma dice che non si può uscire senza un valido motivo. Per me era un motivo più che valido, ho detto, e lui mi ha sgridato, dicendo cose che ho deciso di non ascoltare.

È ormai da un po' che le maestre si sono messe in testa di fare le cosiddette videolezioni, ne abbiamo fatta una qualche giorno fa ed è stato un casino, ma almeno mi sono divertita, papà era di fianco a me e mi dava una mano, spiegandomi le varie funzioni. Era da un po' che non vedevo i miei compagni e vederli mi ha reso felice, oltretutto ho potuto vedere anche il gattino di Irene: era così carino, ancora un cucciolo, piccolo e batuffoloso, tutto grigio con il musino rosa e gli occhi azzurri, quanto avrei voluto avere un gatto! Mi piacciono così tanto... un mesetto fa eravamo sul punto di adottarne uno, finché non ho scoperto di essere allergica al pelo. Mamma e papà hanno deciso di lasciare stare dicendo che forse ne avremmo preso uno in futuro, ed è così che il sogno di prendere un gattino andò in frantumi.

Oggi la mamma ci ha chiamato, sembrava non se la passasse molto bene, aveva profonde occhiaie scure, dei lividi sulle guance e forse anche qualche capello bianco in più, feci finta di non notare quei particolari, lei non avrebbe voluto che mi preoccupassi.

Non abbiamo parlato di quello che faceva al lavoro in quei giorni, ma di cose allegre come quello che disegnavo con il papà e che torte avevamo fatto.

Siamo rimaste poco al telefono, o almeno, a me è sembrato poco, papà diceva che la mamma aveva bisogno di riposo dopo le sue lunghe giornate di lavoro quindi abbiamo chiuso la chiamata.

L'alba del giorno dopo arrivò presto... quel giorno me lo ricorderò per sempre: mi ero svegliata presto, mi alzai per chiamare papà, mi lanciai sopra di lui come per fare una super spanciata, a quel punto si svegliò con aria un po' assonnata. Dopo qualche istante si mise a ridere, la risata era contagiosa e iniziai a ridere anche io, sentivo che la giornata sarebbe andata bene.

Era domenica, quindi niente lezioni. Dopo colazione ho guardato i "Barbapapà" e i "Pound Puppies" su Cartoonito e Rai Yoyo, mentre papà riordinava la cucina dopo aver cucinato i pancheics con me. Una volta finito, mi ha costretto a lavare denti e faccia, e poi mi ha detto di fare i compiti, così filai in camera mia a fare i compiti. Arrivata l'ora di pranzo, mangiammo pasta al sugo e insalata con il tonno e poi pausa: "faccio tutto quello che voglio" fino alle 14:30. Oggi pianto le violette e guardo "Pokoyo". Papà dice che dovrei finirla di guardare quel cartone ora che sono grande ma a me piaceva e quindi lo guardo. In quell'episodio "Pokoyo" ha ballato con i suoi amici, è molto bravo a ballare e riesce anche a ruotare sulla sua testa; le sue avventure sono sempre super divertenti.

La pausa era terminata, sarei dovuta tornare a fare i compiti ma siccome li avevo già finiti, ho proposto a papà di disegnare con me. Passarono forse un paio di ore, credo fossero circa le 16:30, il cielo era ancora azzurro e il sole stava ancora alto in cielo. Avrei voluto uscire per fare un giro con i pattini ma anche quello non era un motivo valido per uscire, quindi rimasi a casa. Ho fatto merenda con tè e biscotti, più i pancheics avanzati della colazione.

Alle 18 papà accende la tv e guarda il telegiornale, quello che dice quanti contagiati ci sono oggi e come va avanti la situazione, a me non piace guardarlo e neanche a lui ma "dobbiamo" dice papà, "dobbiamo perché la mamma sta lavorando in ospedale ed è giusto che anche noi sappiamo come va la situazione, oltretutto è nostro dovere in quanto cittadini".

Preparata la cena, guardiamo un film e mi racconta una storiella. Mi addormento con mille pensieri in testa, cado in un sogno profondo e inizio a vagare in quel magico mondo... tranquillità e quiete, poi un gran fracasso, un telefono in lontananza squilla, che fastidio, io ho ancora sonno. Sento papà rispondere con voce calma ma un po' infastidita, non si sentiva bene quello che si dicevano ma di colpo, l'espressione sul suo volto si fa tetra, piena di preoccupazioni tristezza e stupore. Papà chiude la chiamata, la testa in mezzo alle mani, in un segno di disperazione. La stanza si fa fredda, triste, si sente riecheggiare solo un mormorio, "è stata intubata, no, non è possibile, l'abbiamo sentita poco tempo fa... è in coma... perché?!? ...". Tutto nella mia mente si annerbì, ma capii cosa era successo, non riuscivo a muovermi, e tra tutte quelle notizie orribili decisi di esprimere un desiderio.

In quel momento mi alzo di scatto dal letto per lo shock, sono le 6:56 del mattino, è l'alba, mi tremano ancora le mani per quella terribile notizia, ma ora non è il momento di deprimersi perché evidentemente il mio desiderio si era avverato: sono la versione adulta di me stessa, possiedo tutte le conoscenze di un medico di una terapia intensiva, tutto questo sarebbe durato per un solo giorno ma per oggi sono un medico della terapia intensiva con una laurea e un posto di lavoro al Niguarda.

Sono attualmente all'hotel Michelangelo di Milano, che era diventato una struttura di accoglienza per il personale sanitario operativo. Il mio turno iniziava alle 8 e terminava alle 20 del giorno successivo, avrei lavorato come medico della terapia intensiva al Niguarda, avrei sostituito un medico che era lì da 12 ore e che finalmente avrebbe potuto riposare un po'.

Alle 7:20 entro in ospedale, passo per i corridoi dove non ci sono molte persone, fino ad arrivare vicino al campo di battaglia. Prima di entrare metto la tuta protettiva, i guanti, gli occhialini e metto un'altra mascherina, metto il nastro adesivo ben intorno alle fessure tra

quanti e tuta, bisogna essere precisi durante il procedimento, non deve uscire ed entrare niente.

All'orario predefinito entro nel reparto di terapia intensiva, è tutto blindato, ci sono rumori confusi di sottofondo, qui lavora mia mamma, ma da quello che ho sentito mormorare da papà ora non ci lavora più, ci è ricoverata, intubata a un respiratore; in coma.

Mi bruciano gli occhi solo a pensarci, una lacrima mi rigava il viso, avrei voluto strofinarmi gli occhi ma non potevo toccarmeli e poi non era il momento di sentimentalismi, oggi da me dipendevano le vite di diversi pazienti.

Nel corridoio c'era del personale medico, quasi irriconoscibili dietro i due strati di mascherine, la tuta e gli occhiali protettivi, erano tutti evidentemente stremati, fisicamente e mentalmente. Diedi il cambio a un mio collega, lì da ieri sera, si notava dallo sguardo, dalle profonde occhiaie, e dai brutti segni viola lasciati dagli occhiali. Entrai nella stanza, l'aria era soffocante, tutto odorava di disinfettante e Amuchina, più il classico odore di ospedale, quell'odore che senti ogni volta che varchi la soglia di un centro ospedaliero e che ti rimane addosso sui vestiti.

C'erano due finestre nella direzione opposta della porta, la stanza non era molto grande ma ci stavano due posti letto, sulla destra c'era una signora sulla settantina, aveva il viso segnato dalla malattia ma aveva uno sguardo temerario e forte, ci presentammo, aveva 84 anni ed era evidentemente londinese come indicava anche il suo accento, si chiamava Margaret Crawley, nonna di un ragazzo di 19 anni.

La intrattenni per un po' cercando di conoscerla meglio, aveva un carattere spigoloso e tagliente, quel tipo di persona che nessuno vorrebbe mai avere in famiglia. Ma che tuttavia non puoi fare a meno di venerare in quelle altrui, orgogliosa e mai nel torto, saggia ma molto divertente. Le chiesi se avesse un telefono e lei mi guardò come se avessi chiesto qualcosa di oltraggioso, poi si chiese se si trovasse dentro un libro di HG Wells. Essendo intubata, il movimento non era agevole così mi indicò il sacchetto dove si trovava il suo telefono, o per così dire: era un Nokia oggiigiorno estinto come i dinosauri, resistente a tutto e con una batteria infinita, stavamo parlando di quel tipo di Nokia, le chiesi se voleva contattare qualcuno ma disse che non c'era bisogno.

Mi spostai poi a sinistra dove c'era un'altra donna, più giovane, avrà avuto circa quarant'anni a occhio e croce, sembrava messa parecchio male, feci qualche passo verso di lei, non respirava da sola ma bensì con le macchine, il viso aveva qualcosa di familiare, mi dava la sensazione che la conoscessi, così mi misi più vicino a lei.

Era irriconoscibile, magrissima, era dimagrita di almeno una decina di chili, il viso così pallido, quasi senza vita avrei osato dire, ma non ne avevo il coraggio, non avevo mai visto

la mamma in quello stato. Era in coma. Papà aveva sentito bene, le lacrime iniziarono a sgorgare senza ritegno, le accarezzai il viso, si sarebbe svegliata non era messa così male, ma vederla in quello stato, così all'improvviso era stato troppo.

La signora Crawley mi chiamò, nella speranza di aver interrotto qualcosa, e mi confortò o almeno ci provò a modo suo, cercai di mettere a posto le emozioni e di sistemare quel caos che era ora il mio cervello. Mi ricomposi in poco tempo e iniziai a fare tutta quella lunga lista di compiti.

Il tempo passava lento e mi lacerava il cuore vedere tutti quei pazienti, e tra loro mia madre. Mi occupai anche della pulizia del corpo in stato vegetativo di mia madre, sembrava senza vita tranne per il fatto che non era fredda, speravo si risvegliasse presto, l'avevamo sentita non troppo tempo fa ed era strano vederla così.

Intanto pensavo al desiderio che avevo espresso, avere le conoscenze di un medico e vivendo un giorno da supereroe, che desiderio assurdo, che poi si era anche avverato. Passai il resto della giornata tra una stanza e un'altra, la stanchezza si faceva sentire ora, lo scorrere del tempo era impercettibile, lontano, non sapevo quanto ne fosse passato e per quanto ancora sarei stata lì.

Mi occupai di anziani in attesa di andare in terapia intensiva... attaccai diverse persone ai respiratori, erano persone di tutte le età e alcune stavano meglio di altre. Ho dovuto anche staccare dalle macchine un signore molto anziano, sulla settantina passata, afflitto da Alzheimer e Parkinson, abbiamo parlato un po', volevo tenergli un po' di compagnia, almeno per qualche istante, contattai in seguito suo nipote e sua figlia, informando sua figlia che non c'era più spazio in terapia intensiva, che quindi avremmo dovuto staccarlo dal ventilatore polmonare, e che forse sarebbe potuto morire. Lei si mise a piangere, grandi e pesanti gocce di acqua salata iniziarono a scenderle per il viso diventato pallido, tirò su col naso e si asciugò le lacrime, si ricompose e mi rivolse un sorriso chiedendomi poi di passarle suo padre. Si parlarono a lungo di cose banali, purtroppo il paziente neanche riconosceva chiaramente suo nipote, ma la cosa non era importante, era probabilmente il loro ultimo saluto.

Uscii dalla stanza per non piangere, gli occhi mi andavano a fuoco e tutto questo mi riportò al pensiero di mia mamma, non ci pensai troppo e continuai a fare il mio lavoro. Alla fine staccai quell'uomo dal respiratore, fu atroce dover decidere in quel modo di togliere la vita, ma era la cosa più razionale da fare.

Stavo ormai per finire quel lunghissimo turno. Mentre prestavo servizio ad alcuni pazienti mi giunse notizia che mia mamma si era svegliata, e andai subito a vedere come stava. Mi guardò negli occhi e mi chiese qual era la sua situazione e se sarebbe riuscita a

sopravvivere. Non piansi, non dovevo piangere, così feci un'espressione confortevole, le sorrisi, lei non sapeva che ero sua figlia, le dissi che se avrebbe combattuto ce l'avrebbe fatta e sarebbe riuscita a respirare di nuovo autonomamente. Le rimasi accanto per un po' e infine si addormentò.

Giunsi così alla fine del mio turno, andai a salutare la signora Margaret che si era svegliata presto, era particolarmente piena di energia quel giorno, e infine mi diedero il cambio. Finì la mia giornata da supereroe, andai all'hotel Michelangelo dove cercai di metabolizzare tutto quello che era successo, ma le palpebre si facevano pesanti e il corpo sprofondava sempre di più negli abissi di un pesante sonno. Mi svegliai che erano le 14:55 ero di nuovo piccina, quella di sempre, quella che doveva ancora crescere, e che poteva ancora sognare.

Mara non riusciva a credere che fosse successo qualcosa di così dannatamente incredibile, anche se in realtà era solamente finita in coma a andata nel reparto di terapia intensiva per una settimana. I sogni sono spesso ingannevoli, facciamo avventure magiche e prendiamo superpoteri, e a volte sono così forti che lasciano un segno sulla nostra strada verso il futuro. Chissà, forse Mara diventerà davvero un supereroe.

“Una giornata speciale” di Viola (3^F)

Era una fredda mattinata d'autunno e il signor Lloyd se ne stava seduto da solo di fronte all'enorme camino in salotto nella sua residenza a Westminster, affacciata su Vincent Square. Fuori soffiava un forte vento, faceva tremare le finestre, provocando un rumore alquanto spiacevole e che il signor Lloyd descriveva come il barrito di un elefante. Si mise a leggere il giornale, il Times per esattezza, il suo giornale prediletto. Appena stirato dai suoi camerieri.

Le foglie fuori erano tinteggiate di eleganti sfumature di rosso, giallo e marrone, un vero spettacolo, anche se lui non ci badava molto. Erano anni, decenni, forse secoli che stava lì nella sua residenza. Era tanto che non viaggiava, e quella sensazione di andare verso qualcosa di sconosciuto e a lui ignoto gli mancava. In passato aveva viaggiato molto, dopotutto era un uomo solo, vedovo... sua moglie era morta in un incidente d'auto ormai una ventina di anni fa, le rimaneva solo la figlia, Cecilia, una ragazza tanto amabile quanto bella, con lunghi capelli color cioccolato e grandi occhi marroni con lunghe ciglia, un viso sottile e una costituzione esile, così la descriveva il signor Lloyd, le voleva così bene.

Aveva lasciato casa diversi anni fa, per andare a studiare legge a Cambridge per poi lottare per la parità dei diritti. Presa la laurea diventò un'abile avvocatessa, si trasferì a Londra, e qualche anno dopo si sposò con un artista, senza dubbio un brav'uomo ma povero in canna, forse anche talentuoso ma, per il Signor Anderson Frederick Lloyd, non sarebbe mai stato abbastanza per sposare sua figlia.

Il Signor Lloyd era senza alcun dubbio una persona dal carattere difficile e lunatico, molto orgoglioso e con un forte senso della giustizia. Se gli veniva fatto un torto, ahimè, eravate finiti, sareste rimasti sulla sua lista nera fino alla fine dei vostri giorni, proprio come il signor Edward Brown, proprietario di una piccola fabbrica che aveva fatto fortuna in questi ultimi anni. Si era probabilmente montato la testa ora che il suo patrimonio stava crescendo e in più quella sera non era del tutto sobrio. Già in precedenza i due avevano avuto qualche piccola discussione, anche se sempre nei limiti del decoro... ma quella sera non fu così, il signor Brown prese in mano una bottiglia di Barolo, Riserva Docg Monfortino di Giacomo Conterno, e ne versò una buona metà sui pantaloni del signor Lloyd. La sua pallida carnagione si fece paonazza, e in un secondo l'imbarazzo e la sorpresa divennero ira, incontrollabile, gli tirò un calcio dritto negli stinchi, il signor Brown cadde a terra contorcendosi in un dolore lancinante: il signor Lloyd, essendo stato militare a suo tempo, era parecchio forte nonostante l'età e l'ingannevole aria esile. Si pulì con un tovagliolo e uscì sbattendo la porta, con l'aria trionfante, era da tempo che desiderava tirare un bel calcio. Si sarebbe legato quell'evento al dito, fino al giorno della sua morte, anche se in

fondo non gli dispiacque del tutto, aveva proprio bisogno di divertirsi un po'. Da quel giorno in poi il Signor Brown non avrebbe avuto più pace, Lloyd si divertiva assai a disturbare quegli effimeri esseri che si mettevano contro di lui. Il suo orgoglio non lasciava mai impuniti quelli che si prendevano beffe di lui.

L'aspetto non si può dire rispecchiasse a pieno il suo carattere, nonostante con i suoi cari e con gli amici fosse una persona amabile; un fatto piuttosto peculiare e inaspettato, invece, era il suo essere particolarmente maldestro con i bambini sotto i 10 anni. Potete immaginare quindi, quanto dev'essere stata divertente la crescita della piccola Cecilia, dal carattere intraprendente e di tanto in tanto severo: si vedevano certe scene in quel periodo.

Il signor Lloyd diventava un cucciolo ferito mentre la piccola Cecilia lo sgridava, e quelle scene atipiche erano diventate ormai una consuetudine a casa Lloyd; e pensare che ora Cecilia fosse così grande gli metteva una forte nostalgia, per non parlare del fatto che ora avesse anche un bambino, ma in fondo era contento che la sua piccola Cecilia stesse vivendo una vita felice.

Il signor Lloyd era di bell'aspetto anche se con il passare degli anni forse si era un po' appannato: era alto e snello, dall'aria atletica ma esile, un viso aguzzo, occhi celesti e capelli grigi, qualche ruga di fianco agli occhi e due sulla fronte. Riguardo all'abbigliamento, vestiva come ogni gentiluomo inglese doveva vestire, o questo diceva lui. Era sempre molto elegante anche quando doveva fare una semplice passeggiata negli splendidi parchi della città.

Oggi dopo pranzo, alle 14:30 spaccate, Cecilia e suo marito sarebbero passati a lasciare Thomas, il nipotino del signor Lloyd, nella sua residenza, fino a circa le 18.

Dopo aver letto il giornale e mangiato la sua sontuosa colazione, si spostò al piano di sotto, in biblioteca. La biblioteca era uno dei pezzi forti della casa ben arredata, spaziosa e con una grande quantità di libri, di tutti i tipi e in più lingue, ben organizzata e ordinata.

Il signor Lloyd rimase a leggere fino a metà mattinata, fuori il sole iniziava a essere più caldo, prometteva essere una giornata con un bel cielo azzurro, nonostante facesse ancora freddo. Si mise un bel cappotto tra il blu e il nero e una soffice sciarpa grigia, di buona qualità anche se si poteva notare da quanto fosse consumata che era stata usata da anni: era il regalo di un caro amico, il migliore che aveva, una persona tranquilla e affabile con un innegabile senso dell'umorismo.

Prese il bastone da passeggio e il cappello, dirigendosi a grandi falcate verso i Victoria Tower Gardens, non lontano da casa sua... erano il miglior posto per trovare un po' di

tranquillità, si sedette su una panchina con vista sul Tamigi e tirò fuori la pipa che accese con il suo personale accendino in argento.

Le foglie non erano ancora tutte cadute, sugli alti platani si potevano notare tuttora esili corpi aggrappati disperatamente alla vita, di cui un soffio di vento prima o poi avrebbe decretato la morte. L'erba era stata ricoperta come un manto dalle migliaia di foglie dorate, che parevano in lontananza piccole monete d'oro. Formavano anche piccole isole sul Tamigi, che venivano poi portate dolcemente verso il mare.

Il signor Lloyd faceva anelli di fumo nel cielo mentre ascoltava il rumore delle calme acque del fiume davanti a lui. In lontananza si potevano udire di tanto in tanto i cinguettii dei merli; infine il signor Lloyd si rimise in piedi e ritornò alla sua residenza per l'ora di pranzo. Il signor Lloyd era particolarmente puntuale, come un perfetto orologio svizzero, infatti ne portava sempre uno nel taschino.

Arrivato, il pranzo era pronto, si mise a tavola e venne servito da una cameriera. Non mangiò molto e finito il pasto si diresse verso il suo studio in biblioteca, dove si dedicò alla sistemazione di moduli e documenti, era una cosa che ben poco amava fare tuttavia solo lui se ne poteva occupare.

Arrivarono finalmente le 14, il signor Lloyd era euforico, uscì con tanto di cappello per poi dirigersi verso il negozio di giocattoli più belli di Londra, qualunque bambino davanti a quell'enorme vetrina si sarebbe fermato ad ammirare quegli splendidi giocattoli. Entrò, e ne uscì con un pupazzo, un trenino, un puzzle e due macchinine del modello più nuovo, e pervaso dalla felicità ritornò alla residenza.

Come da programma alle 15 spaccate arrivò la famiglia al completo, lasciarono il nipotino ed entrambi andarono a lavoro. Prese Thomas goffamente in braccio e andarono in salotto dove gli fece vedere i numerosi giocattoli comprati apposta per lui. A Thomas brillavano gli occhi e il signor Lloyd era più che felice di viziare il suo nipotino.

Thomas aveva cinque anni e mezzo, aveva guance rosee e paffute, piccole labbra rosse identiche a quelle del signor Lloyd, cosa che lo faceva sorridere con aria ebete. Thomas aveva una carnagione chiara e i capelli nero pece. Il piccolo aveva un carattere tranquillo e coscienzioso, sempre curioso e mai timido, era molto maturo per la sua età e tutti dicevano fosse molto intelligente, il che riempiva d'orgoglio il vecchio nonno.

Il signor Lloyd giocò con Thomas per delle ore, tanto che arrivarono le 17, ora in cui il piccolo Thomas e suo nonno presero il tè con i biscotti al burro appena sfornati dalla cuoca in salotto davanti al caldo fuoco del camino.

In quel momento la residenza sembrava un'altra, erano anni che il signor Lloyd non era così felice, d'altronde le sue giornate passavano tutte così lente e monotone, oggi invece un alone di gioia circondava la casa riempiendola di calore.

Finito il tè, Thomas chiese al signor Lloyd di raccontargli qualche storia della sua vita. A quanto pare Thomas si era affezionato al suo nonnino pieno di premure. Il signor Lloyd raccontò le storie dei suoi viaggi in Egitto, Francia, Italia, Grecia e Marocco, e di tanti altri paesi che neanche io ricordo, erano le storie dei giorni più belli della sua vita, e intanto Thomas seduto sulle confortevoli gambe del nonno ascoltava, assorto, le sue storie.

Calò il sole, le giornate autunnali erano dannatamente corte, nel cielo iniziavano a comparire le stelle, il nonno lesse una fiaba e infine sul grande divano della biblioteca entrambi si addormentarono per la stanchezza di quell'intensa giornata. Fra tutti i giorni memorabili di viaggi e avventure del signor Lloyd questo era senza dubbio il più straordinario, una giornata passata con il suo nipotino. Dopo anni qualcuno si interessava di lui, e nessuna felicità avrebbe scaldato di più il suo cuore.

A volte basta poco per riscaldare il cuore di un uomo solo e anziano.

"Vendetta" di Isa (3^F)

Mi chiamavo Bai, ma i miei amici mi chiamavano "scarpette bianche". Avevo 23 anni quando mi hanno assassinata. Abitavo a Baiyin, una città nel Gansu, in Cina. Era il 1988 quando, una notte, entrò in casa mia quello che sarebbe presto diventato un famoso serial killer. Voleva solo rubare nell'appartamento, dichiarò poi, quando venne arrestato nel 2016. Voleva solo rubare eppure sono stata trovata trafitta da 26 coltellate. Stavo dormendo, quando sentii un rumore. Mi svegliai di soprassalto e vidi la finestra di camera mia aperta. Neanche il tempo di capire cosa stesse succedendo che qualcuno mi saltò addosso. Inizialmente pensavo fosse mio fratello che mi voleva fare uno stupido scherzo, ma ben presto mi accorsi che non era così. Mi tappò la bocca e mi accoltellò svariate volte. Dopo avermi lasciata in una pozza di sangue, si mise a guardare i miei album di fotografie. Guardò per ore le foto in cui sorridevo felice, osò spiare i miei momenti più belli imprigionati su pellicola. Finito di osservarle, per farmi un ultimo torto, le distrusse. Fui solo la prima di 11 vittime. All'epoca aveva solo un anno in più di me e sua moglie aspettava il suo primo figlio. Finì di uccidere solo nel 2002, perché era diventato troppo vecchio. Soffriva di sociopatia... lo si poteva facilmente intuire dal suo comportamento. Tutte le altre vittime erano femmine, giovani, una addirittura aveva solo otto anni. La maggior parte di loro era vestita di rosso. Quasi tutte rapinate, stuprate e uccise. Non per forza in quest'ordine. Spesso i corpi erano brutalmente mutilati.

Nella Repubblica Popolare Cinese ci sono stati molti serial killer, ma al governo non piace fornire dati precisi a questo proposito. Yang Xinhai, ribattezzato "Monster Killer", aveva fatto ben 65 vittime. Non di più di Peng Maiji, 77 omicidi. Altri nomi noti: Wu Jianchen e Wang Qian, rispettivamente 15 e 45 vittime.

Troppa freddezza da parte di una vittima, penserete voi, ma ormai, dopo tutti questi anni, ne ho viste di cotte e di crude. Mi sono reincarnata in una giudice, abito a Pechino e sto per mettere sotto processo Gao Chengyong per l'ennesima volta. Era in carcere dal 2016, l'avevano arrestato perché un suo parente aveva commesso un crimine abbastanza banale ma, grazie al DNA, sono risaliti a lui. Sì è dichiarato colpevole, non ha negato nulla. La legislazione di questo paese è meravigliosa. Perché farlo marcire in carcere se posso fare occhio per occhio, dente per dente? Rache, in tedesco, vendetta. Mi fa tornare in mente un libro di Arthur Conan Doyle, "Uno studio in rosso". Si abbina anche bene, per il colore dei vestiti delle vittime. Io avevo una bella vita. Avevo tanti amici, una famiglia che mi amava. Studiavo all'università e presto, sarei diventata medico. Perché io? Perché tra tutti gli appartamenti di Baiyin aveva deciso di entrare nel mio? Finalmente potrò farmi giustizia.

一月三号二零一九年, 3 gennaio 2019. Ecco arrivato il giorno dell'esecuzione. Lo aspettavo da anni. Ovviamente non potevo mancare. Mentre entravo, vidi fuori alcuni parenti delle vittime. Tra di loro scorsi mio fratello. C'era sempre stato anche ai processi. Mi notò anche lui e si avvicinò. Si congratulò con me, per aver finalmente messo a morte quel bastardo. Lo volevo abbracciare, ma ovviamente non sapeva che ero io. Non potevo. Mi era mancato tantissimo in quegli anni. Alcune volte lo avevo seguito, mi ero informata sulla sua vita, ma non mi ero mai avvicinata più di tanto. Stava per iniziare l'esecuzione. Entrai per assistere. Fucilazione. Si sarebbe meritato di peggio ma mi accontentai. Durante i processi non si era mai pentito. Aveva bisogno di uccidere, diceva. Gli avrei sparato io stessa ma era sempre stato in carcere. Lo fucilarono. Finalmente mi ero vendicata. Lui era solo il primo di una lunga lista e, prima o poi – ne sono sicura – riuscirò a portarla a termine.

"Vita da virus" di Ale (3^F)

Dopo la mia prima vita, diventai un virus. Ero lo stesso virus per cui ero morto da umano: per l'esattezza ero un coronavirus. Durante la mia giornata dovevo fare solo una cosa per sopravvivere: infettare qualcuno. Sembrava facile e divertente passare da una persona all'altra finché qualcuno non scoprì il vaccino. Molti miei amici erano morti perché trovavano solo corpi vaccinati.

Al secondo giorno senza corpi da infettare ci veniva una crisi d'astinenza. Al mio terzo giorno senza nessuno, trovai solo una persona che era vaccinata, ero sicuro che sarei morto, ma provai comunque a infettarla. Mi successe una cosa incredibile: mi ero evoluto e sconfissi il vaccino.

Ero inarrestabile, il ricercato numero uno nel mondo. Tra i miei amici ero conosciuto come Covid 190. Le giornate erano più facili ora per me... fino al 2956, quando gli umani trovarono il modo di andare a vivere su Marte, e tutti noi virus morimmo di fame. Eravamo rimasti noi Covid 19 e dei batteri artificiali che ci davano la caccia, erano troppi, morivamo uno a uno. E fu così che il Covid 19 si estinse e io con lui.

"Le vite di un gatto" di Viola (3^F)

Successe... ma succede a tutti, presto o tardi, o almeno così pensavo...

Era una gelida mattina di dicembre, la vigilia di Natale, anche se la cosa non mi toccava, era solo una data qualsiasi a cui avevano dato un nome dopotutto.

Mi chiamavo David ed ero al mio ultimo anno all'Università di Giurisprudenza di Harvard negli Stati Uniti. Ero entrato grazie al punteggio ottenuto al test di ingresso, che mi aveva anche garantito la retta scolastica, la mensa e persino il pagamento del dormitorio. Studiavo parecchio in quegli anni, nella mia testa non c'era altro e non avevo bisogno di altro, tutto il resto era inutile, di troppo, volevo solo rendere fieri i miei genitori, uccisi, e infine sepolti senza giustizia. Studiavo per poi un giorno mandare finalmente al patibolo l'uomo che li aveva uccisi, ero accecato dalla vendetta.

Le giornate erano senza vita, non facevo altro che passare il tempo sui libri. La mia famiglia era molto povera, mio padre faceva il contadino e mia mamma lavorava in una fabbrica, la paga era da fame e per questo quando iniziai le medie iniziarono a lavorare ancora di più, per potermi permettere di andare a scuola ed essere in salute. Poi al liceo iniziai a fare un gran numero di lavoretti part time per riuscire a ripagarli del loro enorme sforzo, ma non vollero quei soldi, dissero che a loro bastava che io fossi felice, che avessi un lavoro, una vita allegra tutta mia, per loro sarebbe stato abbastanza.

Ma arrivò quel maledetto giorno... erano le vacanze di Pasqua e stavo tornando a casa in treno, quando mi telefonò la signora Vivienne, la nostra vicina di casa, le tremava la voce e per i singhiozzi non capivo quello che voleva dirmi, chiuse la chiamata prima di riuscire a realizzare.

Arrivai a casa con un sorriso a trentadue denti, e quando aprii la porta del piccolo condominio sbarrai gli occhi, caddi in ginocchio dalla disperazione, una pozza di sangue macchiava la vecchia moquette e su di essa due corpi stesi, immobili, morti... i miei genitori. Nella stanza c'erano due poliziotti che non appena entrai nella stanza iniziarono a parlarmi ma io non sentivo nulla, solo il vuoto, non sapevo come reagire, poi tutto divenne nero, svenni.

Finii in ospedale dove rimasi per due giorni, la signora Vivienne si prese cura di me fino al giorno in cui tornai a casa. Da quel giorno in poi iniziai a studiare senza sosta, convinto di poter così ripagare tutti gli sforzi dei miei genitori, ma mi sbagliavo...

La mia vita continuò così fino a quella fredda mattinata di dicembre, sembrava stesse per nevicare, e le mie dita congelavano. Ero uscito per andare a comprarmi qualcosa da

mangiare ma il market era chiuso, riapriva tra una mezz'oretta, così mi misi su una panchina lì vicino ad aspettare. Per qualche ignoto motivo non volevo tornare subito in dormitorio. Passò qualche minuto e mi addormentai, ero stanco, avevo passato la notte a scrivere una lunga presentazione di diritto e bilancio.

Mi svegliai un'ora dopo, fu la signora Vivienne a ridestarmi... era venuta a trovarmi per le vacanze e la reception l'aveva informata del fatto che mi ero diretto al mini market. Dalla morte dei miei genitori si era presa lei cura di me. Era una signora anziana dal sorriso caldo, con i capelli ormai bianchi e la pelle un po' rugosa. Le mani erano un po' callose ma sempre calde e confortanti, anche se io questo non lo vedevo, o perlomeno non l'avevo notato fino a quel giorno. Tornammo a casa e cenammo insieme.

La notte uscii per prendere una boccata d'aria, lo facevo sempre, mi serviva per mettere insieme le idee e fare il resoconto della giornata, mi diressi verso il parco. Le strade erano malconce, tutte le mattonelle erano fuori posto, in disordine, come tutti i pensieri nella mia testa. Non sembrava quasi più la mia vita, forse la stavo vivendo per i miei genitori: era un pensiero che arrivava spesso e che poi veniva rimesso a forza in un cassetto dal senso di colpa e del dovere.

Faceva ancora molto freddo e a ogni respiro dalla mia bocca usciva una nuvoletta, da bambino mi divertivo sempre a fare il trenino che sbuffando emetteva vapore. La strada era poco illuminata e non si vedeva molto, attraversai per andare dall'altra parte dove c'erano più lampioni funzionanti, poi tutto quello che sentii fu un forte colpo di clacson e un dolore straziante pervase il mio corpo. Feci un volo di 5 metri e caddi, vedevo solo la luce accecante dell'auto che mi aveva investito e i bellissimi fiocchi di neve che avevano appena iniziato a cadere illuminati dall'auto sembravano quasi brillare di luce propria.

Chiusi gli occhi e tutto si fece scuro, avevo un dolore lancinante alla testa non mi sentivo più gambe e braccia. Mi svegliai il giorno dopo e i medici mi dissero che non potevo più muovermi dall'addome in giù e che avevo lesioni su tutto il corpo oltre a diverse fratture sparse su tutto il corpo. Ero scioccato, ma molto più scioccata di me era la signora Vivienne: appariva disperata, aveva gli occhi rossi, sembrava avesse pianto molto, mi tenne compagnia fino all'ultimo minuto in cui erano permesse le visite.

La notte arrivò veloce e con quella anche le complicazioni: mi salì la febbre, mi si annebbiò la mente e in poche ore non ero più lì. Ero morto, su quel piccolo letto d'ospedale senza aver mai combinato niente, avevo solo reso più dolorosa la vita di un'anziana signora, così buona. Avrei voluto riprovare... se fossi vissuto di nuovo probabilmente sarebbe andata meglio, se avessi avuto un'occasione del genere avrei tenuto compagnia alla signora Vivienne fino alla fine, senza lasciarla mai sola, sarei stata il suo angelo custode, per poterla

finalmente ringraziare per tutto quello che aveva fatto per me, che invece, accecato dalla vendetta, non ero stato in grado di continuare a vivere normalmente godendomi la vita.

Ebbi una seconda vita, non quella che immaginavo, ma mi bastava. Nacqui in quella stessa mattina di Natale, non ero più umano... ero un gatto, come tutto questo fu possibile non lo so ma, questa vita l'avrei dedicata alla mia felicità e alla signora Vivienne, avrei provato a fare tutte quelle cose che in questa vita non ero stato in grado di fare. Ero nato nella casa della signora del palazzo accanto della signora Vivienne.

Quel pomeriggio la vidi arrivare mentre io stavo gironzolando per il giardino, era ancora molto scossa, probabilmente aveva ricevuto la notizia della mia morte da qualche ora, mi avvicinai e iniziai a miagolare vicino a lei, cercai di tirarla su di morale, anche se non era semplice con quel piccolo corpo in cui mi ritrovavo.

Passarono delle settimane e la signora Hudson, la mia proprietaria, stava cercando di farmi adottare. Fu così che mi adottò la signora Vivienne, stava molto meglio rispetto a prima, le era ritornato il sorriso, anche se la mia morte le aveva indebolito un po' il fisico. Di tanto in tanto le ritornava un'espressione triste in volto, in effetti la mia morte era stato qualcosa di davvero improvviso e inaspettato.

I giorni passavano veloci, li passavo come un gatto qualsiasi, tanto che mi sembrava di aver perso del tutto la mia umanità: avevo iniziato a cacciare topi e piccoli volatili e, man mano che il tempo passava, diventavo sempre più selvaggio.

Arrivò la primavera, non ricordavo più il mio nome da umano e i pensieri si facevano sempre meno chiari, i ricordi della vita precedente andavano sbiadendo, come immersi nella candeggina. Ricordavo solo le cose più importanti, la mia testa si era svuotata lasciando spazio ad altre informazioni: i croccantini più buoni, come cacciare un piccione e altre cose di questo tipo. Mi ricordavo ancora a grandi linee come era stata la mia vita precedente e il mio obiettivo in questa vita, alla fine mi convinsi che questo bastava.

In una nuvolosa giornata di primavera decisi di ripercorrere le camminate che facevo un tempo, prima della morte dei miei genitori, i luoghi in cui eravamo stati insieme, passai per il parchetto dove riuscivo ancora a intravedere le loro sagome che giocavano con me. Andai avanti per le strade e passai per il mio asilo e le scuole elementari, ripensando a tutto quello che mi era successo, sembrava ancora incredibile. Infine tornai a casa, il cielo si stava rabbuiando e le nuvole non si facevano più attraversare dai raggi del sole, dandomi una sensazione di malinconia.

Vivienne mi aveva preparato da mangiare e in seguito le tenni compagnia standole accanto mentre leggeva, le giornate continuavano così, e man mano il ritmo sembrava rallentare, le ore di luce si allungavano e l'estate si avvicinava.

Tutto andava bene, anche se i miei ricordi scivolavano via, ne rimasero solo poche briciole: quelle il tempo non le avrebbe portate via, i ricordi della mia morte, dei miei obbiettivi e dei miei amati genitori.

Arrivò l'estate con il caldo afoso, il ventilatore e le angurie. E subito dopo l'autunno, stagione carica di piogge e di sonno. Pensavo sarebbe passato felicemente anche quel periodo, come gli altri, ma mi sbagliavo.

Vivienne iniziò a sentirsi male, tossiva molto e non importava che medicine prendesse, non funzionava, continuava a tossire. Poi dopo qualche settimana a ogni colpo di tosse sputava un po' di sangue, mangiava sempre meno e aveva perso molto peso, fino a che il dottore non le disse che aveva un cancro in fase terminale agli alveoli polmonari. Si scoprì che era dovuto al suo stretto contatto con l'amianto, una sostanza cancerogena.

Doveva farsi ricoverare in fretta ma mancavano i soldi, la pensione non bastava di certo per una terapia come quella. Mi sentivo così impotente, se solo fossi rinato in un'altra forma tutto questo sarebbe stato più facile.

Vivienne vendette il suo piccolo alloggio, non ci guadagnò molto. Per lei quel posto era importante, ma per gli altri cos'era in fondo? Niente. La pagarono pochi dollari, ma almeno era in grado di farsi ricoverare. Io venni affidato alla signora Hudson che tutti i giorni riceveva il resoconto di quello che succedeva a Vivienne. Passavano le settimane e le notizie non miglioravano, diventava sempre più fragile e delicata, la pelle era diventata trasparente e gli occhi sembravano spenti.

Il tempo marciava imperterrito, mi stava portando via la signora Vivienne. Verso la fine di ottobre scappai e andai a trovarla in ospedale, ci misi due giorni ma finalmente lo trovai. Sgattaiolai all'interno a la vidi attraverso la finestra, dovevo vederla un'ultima volta, la persona che mi aveva salvato la vita e me ne aveva fatta vivere un'altra molto più strepitosa della precedente. Mi vide. Quello fu il nostro addio.

Morì pochi giorni dopo, e io con lei. Quei pochi mesi erano stati più che abbastanza, non avevo il diritto di chiedere di più. Perché avevo avuto un'altra possibilità.

"Trasmigrazione dell'anima" di Zaccaria (3^F)

Sì, sono buddista, sì, sono rinato... e no, non è divertente morire da vecchi e rinascere stupidi. Vorrei mettere fine a questo circolo vizioso. Ho provato di tutto: dalla formica all'elefante da circo. L'unica è diventare atei o cambiare religione e a dire la verità ci ho già pensato a cambiare religione.

E devo dire che quella che mi ha attratto di più è stranamente l'islam con tutte le sue prove di sopravvivenza come il ramadan o il pellegrinaggio alla Mecca (da cui hai il 50% di probabilità di uscirne vivo), ma purtroppo al momento non posso cambiare religione definitivamente essendo solo un lurido virus al momento sconosciuto.

La vita da virus non è divertente se nessuno ti conosce o ti teme, e purtroppo non morirò fino a quando non troveranno il vaccino e mi elimineranno... oh ma guardate, il divertimento sta per cominciare... mangia pure quel pipistrello...

"Amore criminale" di Luisa (3^F)

Il 20 gennaio del 2020 una ragazza di nome Alessandra andò a una festa. A quella festa si ubriacò molto.

A un certo punto delle ragazze incominciarono a insultarla. Alessandra, abbastanza ubriaca ma ancora abbastanza lucida, iniziò a tirare i capelli a una delle ragazze: una di loro reagì e diede uno schiaffo ad Alessandra, così partì la rissa. Intervenne un ragazzo di nome Luca che cercò di calmare Alessandra.

I due ragazzi incominciarono a conoscersi, dopo qualche mese Luca e alessandra si misero insieme, solo che Luca aveva un segreto.

Erano passati 6 mesi e Luca avrebbe voluto dire ad Alessandra il suo segreto: gli svelò che lui era un criminale professionista. Alessandra sbalordita lo lasciò, anche se lei lo amava fortemente.

Passati 2 mesi, la ragazza era a pezzi, voleva dimenticare a tutti i costi Luca ma non ci riusciva.

Qualche settimana dopo Alessandra andò a cercare Luca ma non lo trovò. Parlò con sua madre, che le disse che era andato a fare un viaggio e che sarebbe tornato quel weekend. La ragazza aspettò.

Finalmente arrivato quel weekend, Luca tornò a casa. Alessandra lo abbracciò e gli disse: "Non mi importa se sei un criminale, io voglio stare con te e se ce ne sarà bisogno diventerò anch'io una criminale". Luca la guardò e la baciò, e vissero tante avventure felici e contenti... anche se dopo qualche anno Alessandra diventò una criminale e, ricercati dalla polizia, decisero di andare a Parigi.

"Life as we know it" di Dalia (3^F)

Venni di colpo svegliata da un urlo, un pianto. Mi svegliai e andai a vedere chi era.

C'era una bambina, in una stanza... entrai e la trovai in una culla che strillava e piangeva come una pazza, avrà avuto un anno circa; poi sentii qualcuno che mi chiamava: "Kathrina, Kathrina" così scesi e vidi un uomo, un bell'uomo, con dei bei muscoli che reggeva un bimbo, l'uomo disse: "Amore, mi sa che ha fame...".

Io sconvolta mi voltai e ritornai in camera mia, chiusi la porta e feci un urlo di disperazione e sentii 2 bambini piangere come dei disperati, entrò l'uomo e disse: " Sei scema a urlare così?! Aiutami dai". Così, scioccata, mi misi a cullare la bambina, preparai la colazione e cercai di reperire un po' di informazioni dall'uomo. Scoprii che era mio marito e quelli erano i miei figli!

Feci un altro urlo, nella mia testa stavolta... a un certo punto ricordai, ieri avevo visto un film, "Life as we know it", che parlava di una bimba che perde i suoi genitori e così viene affidata ai migliori amici dei loro genitori, un casino. E in quel momento avevo desiderato un poco essere mamma. Ma possibile che questo desiderio potesse essersi avverato?!

Comunque poco importa, perché adesso dovevo badare a due neonati!! Passai tutto il giorno con quegli esseri che non facevano altro che piangere, li cullavo, gli davo da mangiare, gli cambiavo il pannolino, mi vomitavano addosso, insomma fare la mamma di due bambini era complicato, però per essere il mio primo giorno me la stavo cavando bene...

La mattina dopo mi svegliai, stavolta per andare a scuola!

"Genitori/fùmǔ" di Lorenzo (3^F)

I due protagonisti della storia sono Wang Liangliang e Li Ming, due ragazzi cinesi che sono entrambi partiti per l'Inghilterra per andare all'università.

I due si conobbero a scuola, perché erano compagni di classe e iniziarono a frequentarsi anche fuori da scuola. Dopo un po' di tempo divennero migliori amici e iniziarono a sedersi vicini durante le lezioni perché gli altri compagni erano un po' razzisti e omofobi. Un giorno mentre i due uscivano da scuola e andavano a pranzare vennero fermati dai bulli della scuola che non perdevano ogni minimo pretesto per prendere in giro o pestare qualcuno, e si fecero subito avanti. Stavolta però volevano solo prenderli in giro per il fatto che sembravano due "fidanzatini", perché stavano tutto il tempo insieme. Ai due però non importava nulla delle loro parole e continuarono per la loro strada.

Con il tempo la loro amicizia stava diventando sempre più passionale, quasi amore. Sia Liangliang che Li non se ne rendevano conto, perché entrambe le loro famiglie erano le classiche famiglie cinesi tradizionaliste e i loro genitori hanno sempre cercato di farli diventare come loro. Il padre di Liang aveva anche provato a farlo sposare con una ragazza che neanche conosceva.

Passarono gli anni e entrambi finirono l'università. Ormai avevano capito che si erano entrambi innamorati. Lo dissero alle loro famiglie che non la presero molto bene, ma con il passare delle settimane dovettero arrendersi. Passarono altri mesi e i due comprarono una casa a Londra e si sposarono.

Poi decisero di adottare un bambino. Andarono nella città di Shenzhen da cui entrambi provenivano e adottarono un bambino di 7 anni di nome Wei. Dovettero faticare per fargli imparare l'inglese e per questo iniziò la scuola un anno dopo, in seconda elementare. L'anno trascorse molto tranquillamente fino alla festa di fine anno, a cui potevano partecipare anche i genitori. Alla festa vennero anche i suoi "due papà". I compagni iniziarono a fargli domande a cui lui neanche poteva rispondere, e quindi chiese ai suoi genitori: "Perché tutti i miei compagni hanno un papà e una mamma e io ho due papà?". E uscì dalla classe.

Allora gli spiegarono tutto, ma lui era troppo piccolo per comprendere ogni cosa, ma capì che Liang e Li potevano dargli lo stesso amore di una mamma e di un papà. Gli anni passarono felici e sereni fino al liceo, quando iniziò a essere preso in giro. Ma Wei non se ne preoccupò più di tanto, perché non gli importava niente di quelle persone. A differenza dei suoi genitori non fece l'università perché aveva già trovato la sua anima gemella e non pensava ad altro. Si sposò qualche anno dopo e visse anche lui una vita felice e tranquilla.

"La maternità è il sogno di ogni donna?" di Isa (3^F)

Non avevo mai pensato di diventare madre. Avendo solamente quindici anni, mi sembrava giustamente un'eventualità così lontana. È arrivato tutto all'improvviso. Sono stata violentata da un mio vicino di casa. Era estate e volevo guadagnare un po' di soldi facendo dei lavori in casa. Sembrava una persona assolutamente normale. Non sono stata cosciente di quanto mi è successo, deve avermi messo qualche stupefacente nella limonata che mi aveva offerto.

Non volli parlarne subito con i miei genitori ma fui costretta a informarli quando le mestruazioni tardarono ad arrivare. Quando glielo comunicai, mio padre imprecò e prese in mano il fucile. Mia madre invece decise di accompagnarmi in farmacia. Ah, ovviamente fece ragionare mio padre anche se, secondo me, una pallottola in fronte quel maledetto se la sarebbe solamente meritata. Comprammo un test di gravidanza e purtroppo risultò positivo. In alcuni paesi sarebbe molto più semplice risolvere questo tipo di problema ma purtroppo io abitavo in Alabama. Non si può abortire in nessun caso. I miei genitori fecero il possibile ma alla fine si rassegnarono. Mi dissero che dovevo partorire e poi mettere in adozione il coso. No, non lo definirò bambino né altro. Quegli ipocriti dei conservatori si preoccupano solo finché l'umano è in grembo materno. Se abortisci per motivi di salute sei un'assassina, se una donna viene stuprata è colpa sua e tu, stupratore, ovviamente seguivi l'istinto maschile del predatore. La vita è sacra finché si tratta di un uomo bianco, etero, cristiano, cisgenere e americano.

Lo denunciammo naturalmente. Era amico del giudice e non ottenemmo nulla. Cercai tante volte di provocarmi un aborto spontaneo ma non ci riuscii. Una volta stavo per bere una bottiglia di vino intera ma i miei genitori mi fermarono prima. Stavo andando fuori di testa.

Una notte non riuscivo a dormire. Non era affatto la prima volta, purtroppo era da settimane che non ci riuscivo. I vaghi e frammentati ricordi di quell'orribile momento mi torturavano. Non riuscivo più a stare a letto. Mi alzai. Andai in bagno a sciacquarmi la faccia. Tremante mi guardai allo specchio. Ero pallida, con i miei occhi di un celeste chiarissimo, un tempo luminosi e pieni di vita, spenti, morti, circondati da marcate occhiaie.

Era arrivato il momento. Scesi le scale cautamente e presi in mano il fucile da caccia di mio padre. Lo avevo già caricato in precedenza. Aprii la finestra ed entrai nella proprietà degli Smith. Le serrature qui negli Stati Uniti sono facilissime da forzare. La tentazione di romperla era forte, in effetti, ma fortunatamente avevo rubato una chiave di scorta quando lavoravo da loro. Aprii piano la porta ed entrai. La camera da letto si trovava al piano superiore. Parlando con lui una volta, avevo chiesto quante armi avesse in casa e,

fortunatamente, possedeva solamente una semiautomatica che teneva sempre nel cassetto del comodino. Il comodino era fatto di legno e, avendo preso umidità, il legno si era gonfiato, quindi avrei sentito immediatamente il rumore del cassetto e mi sarei nascosta dietro alla poltrona per tendergli un agguato. Ma non dovevo fare rumore.

Salii le scale ed entrai nella camera da letto dei coniugi Smith. Puntai il fucile sulla tempia della signora Smith e sparai. Il marito si svegliò di soprassalto. Io mi abbassai mentre accendeva la lampada sul comodino. Guardò con orrore la ormai defunta moglie e diventò bianco come un lenzuolo. "Ti sono mancata?" gli sussurrai. Mi alzai in piedi e quasi svenne. Dovevo sembrare un fantasma, con la camicia da notte candida e i lunghi capelli corvini. Prese la pistola e premette il grilletto. La pistola non sparò. Sorrisi, ma sempre con uno sguardo impassibile, freddo. Dai suoi occhi traspariva terrore puro. Prese il cellulare e chiamò la polizia. Io ovviamente lo lasciai fare, era molto più divertente così. Avevo calcolato anche i tempi, quindi sapevo di avere almeno una decina di minuti prima dell'arrivo delle forze dell'ordine. Dopo alcuni secondi di balbettio, cercò pateticamente di scusarsi. "È stato un errore" mi disse. "Pensa al bambino" piagnucolò. "La maternità è il sogno di ogni donna" sentenziò. "Chiudi la bocca!" abbaiai. Sparai un colpo sulla sua coscia, finalmente tutti gli esercizi di tiro al bersaglio avevano un senso. Aveva alcuni minuti prima di morire dissanguato, ma non sarebbe stata quella la sua morte. Si contorse dal dolore. Gli chiesi se ero stata la prima sua vittima. Non rispose, ma in compenso mi guardò sofferente. Presi la mira e dissi allegramente: "Addio, Simon Smith, non mancherai a nessuno". Boom. Il silenzio interrotto solo dalle mie risate e dalle sirene della polizia che si avvicinavano.

Mi sbrigai a scendere. Uscii dalla porta e le volanti mi circondarono. Con il megafono mi intimarono di posare l'arma. Mi limitai a fissarli, semplicemente. I poliziotti si irritarono e mi avvertirono che se non mollavo l'arma mi avrebbero sparato. Sorridendo gli comunicai che in ogni caso lo avrei fatto io. Mi misi la canna del fucile in bocca e freddamente dissi: "La maternità è il sogno di ogni donna, no?".

"Missione Messico" di Zaccaria (3^F)

E da quelle due stanghette è partito tutto...

La nostra avventura inizia nella lontana estate dell'anno scorso, quando l'ho conosciuta, lì nacque una grande passione.

In questi ultimi mesi siamo andati a convivere in un piccolo appartamento in periferia.

Ora vi starete chiedendo perché io ora sia su un volo di sola andata per il Messico... beh due settimane fa ho trovato sul letto un test di gravidanza positivo... e non ci ho pensato due volte a prenotare un volo per il Messico; sento già la brezza marina e l'inconfondibile profumo del chili...

Purtroppo non sono partito, diventerò padre e me ne prenderò le responsabilità. Ma i biglietti li tengo, non si sa mai...

"Triste ricordo dell'alba" di Isa (3^F)

Ero estremamente stanco. La giornata lavorativa che per fortuna si era appena conclusa era stata particolarmente esasperante. Con gli occhi semichiusi presi il mio cappotto e uscii da una squallida porta sul retro. Erano le quattro del mattino e c'era un freddo pungente. Per mia sfortuna mi trovavo abbastanza lontano da casa e, non avendo neanche un soldo in tasca, ero costretto a farmi la strada a piedi. Non c'era molta gente in giro, solo persone di ritorno dai tanti locali che affollavano Soho e qualche clochard. Mentre mi incamminavo sentii una voce che mi chiamava. Mi voltai e vidi un ragazzo sui 25 anni, non altissimo, abbastanza snello, carnagione chiara, viso un po' arrossato a causa del freddo, occhi castani e capelli biondo cenere. Mi sorrise cordialmente e gli chiesi se ci conoscevamo. In quel momento ero talmente rintontito che mi sarei potuto scordare pure il nome di mia madre. Mia madre... quella nota di tristezza mi riportò alla realtà. Impacciato e un po' imbarazzato mi disse che era uno che avevo servito nel locale. Ci misi qualche secondo a collegare e poi me lo ricordai.

Con le luci stroboscopiche e la musica a palla è particolarmente difficile prestare attenzione a ciò che mi circonda. Mi scusai per la mia lentezza nel riconoscimento dei volti. Mi propose di andare a mangiare qualcosa e, prima ancora di capire ciò che aveva chiesto, il mio stomaco impulsivamente acconsentì. Entrammo nel posto più vicino e ci sedemmo a un tavolo. Mi ricordai solo in quel momento di avere il portafogli totalmente vuoto. Mi scusai e molto gentilmente lui si offrì di pagare anche per me. In realtà nemmeno lui aveva molti soldi, quindi decidemmo di prendere una porzione di fish'n'chips e di dividerla. Nell'attesa gli chiesi un po' di lui, della sua vita.

Scoprii che si chiamava Seamus e che si era trasferito da pochi mesi a Londra. Alcune volte mi era leggermente difficile capire ciò che diceva perché, oltre a essere stanco io, lui era originario di Saint Andrews. Non ho nulla contro gli scozzesi, però non è sempre facile comprendere il loro modo di parlare. Dopo un po' arrivò il piatto e iniziammo a mangiare. Mentre immergevo una patatina nel ketchup, il quale era già praticamente finito a causa mia, Seamus mi chiese di raccontargli di me e della mia famiglia. Così dovetti iniziare a parlare della mia travagliata e deprimente esistenza.

"Io e la mia famiglia... ehm" cominciai, "diciamo che non siamo in buoni rapporti". "Per quale motivo..." iniziò lui, ma si interruppe subito e disse "Oh, per quello". Annuì. L'unica mia parente con cui sono rimasto in contatto è mia sorella Kishori. È più grande di me di un anno ed è l'unica che si è opposta quando mi hanno cacciato di casa. Può sembrare molto stupido, ma è stato un messaggio a farmi outing. Avevo prestato il telefono a mia madre perché voleva cercare una ricetta su internet, quando lesse l'anteprima di un messaggio: il

contenuto era "Hey honey, wanna hang out tonight?". Era il mio fidanzato di allora che mi aveva inviato il messaggio, ma mia madre non sapendolo pensò che fosse una ragazza. Cercò di chiedermi informazioni a riguardo ma ovviamente mi rifiutai. Naturalmente anche mio padre e le mie sorelle furono informati di ciò che mia madre aveva letto e iniziarono a fare battutine che durante la cena diventarono sempre più soffocanti.

Finito di mangiare ci spostammo in salotto e in quel momento, mio grosso errore, tirai fuori il telefono per rispondere al messaggio. Mia sorella Kishori si impossessò del mio cellulare strappandomelo di mano, ma appena lesse il nome del contatto, impallidì e con un filo di voce mi chiese scusa. Mentre mi stava per restituire le prove che pochi minuti dopo mi avrebbero portato alla rovina, subentrò mio padre, il quale dopo aver visto l'espressione turbata di mia sorella si preoccupò e le impose di comunicare a tutti che cosa avesse visto.

Lui ha sempre suscitato timore in tutti noi in casa, in particolare in mia madre e nelle mie sorelle. Obbligò la poveretta a dirgli ciò che l'aveva turbata e io, non volendo far andare lei nei guai, acconsentii. Forse non lo feci solo per quello, ero anche così stanco di dover nascondermi e soprattutto morivo dalla curiosità. Quando appresero la notizia, tra singhiozzi, stupori e sguardi di disapprovazione, mi dissero che potevo guarire e che potevo "tornare a essere etero". Particolarmente irritato, risposi che non era un problema e che non c'era nulla che non andasse in me.

Loro continuavano a ripetere le stesse cose, con l'unica differenza che ogni volta alzavano sempre di più il tono di voce. A un certo punto mio padre mi urlò che non mi voleva più in casa e che dovevo andarmene immediatamente. Da quel momento abito a casa di mia sorella. Credo mi ospiti perché si sente in colpa, ma comunque lei non è ricchissima, quindi mi sono dovuto trovare un impiego per poter stare da lei e contribuire alle spese. Con il mio misero stipendio non posso affittare neanche il più squallido degli appartamenti, ma con il titolo di studio che ho non riuscirò a trovare nulla di meglio. La mia storia sembrava aver colpito profondamente Seamus, e mentre cercava di esprimermi la sua vicinanza mi accorsi della presenza di una cameriera dalle occhiaie particolarmente evidenti che ci disse: "Tutto molto toccante, ma adesso vi devo pregare di pagare il conto e andarvene, stiamo chiudendo".

"Il giuramento" di Viola (3^F)

A un certo punto nella vita non puoi più tornare indietro, quel che è fatto è fatto, le parole pronunciate quel giorno... quel giuramento di fedeltà eterna, una volta entrato... non si esce, non mi pento, ma una volta intrapresa una vita lei non torna indietro, lascia solo il rimorso.

"Possa la mia carne bruciare come questo santino se non manterrò fede al giuramento. "

Il giorno in cui pronunciai queste parole decretai la mia fine.

Avevo iniziato come pusher di quartiere circa a 16 anni, la consegnavo quando non andavo a scuola, la mattina molto presto e durante il pomeriggio, mi pagavano meglio di un part-time come cameriere o commesso, se andava bene guadagnavo anche 200/300€ a settimana, in casa mia ma' non guadagnava di certo abbastanza, lei lavorava in un piccolo bar, e mio padre, lui era morto in un incidente d'auto su una stradina in montagna. Che fosse poi veramente successo questo non lo sapremo mai.

Consegnavo la roba nelle piazze del quartiere e a volte a domicilio, non era niente di che, ma quei soldi sembravano non bastare mai, sentivo il bisogno di guadagnare di più, di avere di più.

Dopo un anno mi ritrovavo già ad amministrare una piccola strada e ad assicurarmi che fossero tutti al "sicuro". Passavo tutte le settimane a ritirare i soldi con altri miei amici ma, il capo ero io.

Di tutto questo mia madre sapeva ben poco, ma alla fine scoprì quello che c'era da scoprire, ero stato attento a non farle trovare niente, non sperperavo i soldi che avevo, li custodivo gelosamente, usando solo il necessario per aiutare me e mia mamma a vivere una vita un poco più agiata, spacciando alcune cose per regali che mi erano stati fatti o di cose comprate con i soldi guadagnati dai miei lavori part-time.

I soldi che custodivo invece dovevano servire per diventare un illustratore, era il mio sogno, mi illudevo che con quei soldi sarei riuscito a diventarlo... mi sbagliavo.

Mia madre mi tirò un ceffone, lei era alta e bella, lunghi capelli marroni acconciati in una coda disordinata, pelle abbronzata con piccole rughe vicino agli occhi, ma in quel momento faceva paura. Gli occhi le diventarono rossi e iniziò a piangere mentre mi sgridava, aveva ragione, non avrei mai dovuto prendere quella strada. Da quel giorno smise di parlarmi e rifiutò ogni cosa che le regalavo. Io non potevo smettere di far parte dell'Associazione, ma soprattutto non volevo: potere e fama erano diventati una ragione di

vita, qualcosa che mi avevano inebriato la mente, mi dava sicurezza, una sicurezza infondata, deviata, ma l'associazione era diventata una colonna portante della mia vita.

Mi lasciai alle spalle mia madre e in una notte d'estate entrai a far parte di una nuova famiglia, "l'onorata famiglia". Feci il giuramento su una spiaggia, eravamo in tanti e molti erano volti nuovi.

Essendo lontani dalla città il cielo aveva qualcosa di spettacolare, il mio cuore non si dava pace, ero davvero emozionato, e non sapevo di certo che in futuro, questo sarebbe diventato il mio peggior ricordo, qualcosa di cui forse mi sarei pentito.

Passarono gli anni, il mio sogno si faceva sempre più distante fino quasi a scomparire, si allontanava gradualmente dal mio cammino, finché non si nascose in una piccola e polverosa scatola, nel dimenticatoio della mia mente, ma si sa, anche le cose dimenticate prima o poi ritornano.

Il mio cammino si era macchiato di sangue, avevo ucciso uomini, anziani, giovani... ormai ero un cane fedele del mio Padrino, facevo di tutto, dall'organizzazione dello smercio di droga in Europa, all'uccisione, discreta, di persone che sapevano troppo o ci ostacolavano.

Mi ero sposato, avevo due figli, uno di 7 anni e uno di 3, li amavo, sapevo che la mia famiglia non era perfetta e che io non lo ero, ma speravo che potessimo vivere una vita felice. Non andò come speravo, fui arrestato e non riuscirono a tirarmi fuori in meno di vent'anni. Capitarono tante cose durante quel periodo: seppi grazie a una visita che mia moglie mi aveva tradito e che alla fine uno del clan le aveva sparato, morì sul colpo. I miei figli spariti, dopo quella morte non si è saputo più niente: vivi, morti, rimane un mistero, non mi avevano lasciato neanche un corpo su cui piangere.

Quella notte, in quella fredda cella, piansi, disperatamente, come se fossi di nuovo un bambino... E infine decisi, mi sarei unito alla giustizia, avrei collaborato, avrei raccontato quello che sapevo e avrei fatto sicuramente incarcerare i malviventi che avevano ucciso i miei figli.

Da collaboratore di giustizia dovevo rimanere in un posto più sicuro, segreto, lontano dalla mia terra. Mi trasferii in Brasile, nessuno, tranne un paio di giudici, sapevano dove abitavo.

Non conducevo la vita che avrei voluto, ma di una cosa ero certo: volevo rimanere vivo. In quel periodo riflettei molto su quello che avevo passato, non mi pentivo veramente di essere appartenuto alla mafia, ormai "la mafia" faceva parte del mio essere, essere un mafioso non stava solamente nei lavori sporchi che conducevo ma anche più banalmente

nel modo di vestire, camminare, parlare e pensare. Per questo mi ritengo ancora un mafioso.

Vissi in Brasile, al sicuro, per un bel po' di anni, finché decisi infine di ritornare in Italia e nella mia terra natale.

Ritornai nella mia città, quanto mi mancava... avevo preso un volo il più segretamente possibile, ma sapevo che "loro" sapevano. See uccidono, uccidono sempre nella terra madre e sapevo che quel giorno mi avrebbero fatto fuori.

Ero pronto alla morte, mi diressi verso la spiaggia dove da bambino giocavo a pallone con gli amici, era una bella spiaggia, la sabbia era bianca e sottile, con piccole onde regolari che si distendevano all'infinito, e nell'entroterra, l'erba un po' ingiallita con alte piante di fichi d'india in fiore. E infine il mare, di un azzurro cristallino. Era immenso, tanto che non ne vedevo la fine, il rumore delle onde era tranquillo, continuo, un moto perpetuo, perfetto: non importava cosa mi sarebbe successo, le onde del mare avrebbero continuato a infrangersi.

Dietro di me, uno che un tempo era la mia famiglia, ora mi puntava addosso la pistola, dietro alla nuca. Chiusi gli occhi, ascoltando il dolce rumore del mare, che in un momento diventò silenzio. Morii ripensando al mio più ingenuo sogno, diventare un illustratore, un sogno che ora non aveva più speranze.

"Il valore di una vita" di Viola (3^F)

Quanto vale la mia vita? La gente spesso se lo chiede, posso darle un valore in denaro? In base a quale principio? Molti dicono che ha un valore inestimabile, è davvero così? E se io potessi venderla?

Faceva caldo, era un afoso pomeriggio di luglio, il ventilatore ruotava, il suo venticello mi arrivava in faccia, mi scompigliava i capelli e andava via, dopo ritornava, lentamente, e il ciclo si ripeteva. Il pavimento ora era diventato caldo, ci ero rimasta sdraiata per troppo, mi alzai e misi un vinile nel giradischi, guardai l'orologio: cavolo, erano già le tre.

Mi ero procurata un lavoretto part-time, visto che non guadagnavo abbastanza durante l'anno: lavoravo in un mini market, qualche ora alla settimana. Ma poi hanno avuto da ridire e la settimana dopo mi hanno licenziato, dicevano che non mi impegnavo abbastanza e che i clienti si lamentavano del mio comportamento poco gentile, mettevo in soggezione la gente, ora non avevo abbastanza soldi per potermi pagare l'affitto.

Era passato un giorno dal mio licenziamento e mi ero svegliata tardi, decisi di farmi una doccia, poi mi vestii e alzai lo sguardo verso il cielo, sentivo il peso dei capelli bagnati e il profumo dello shampoo era forte. In questo periodo era raro che ci fossero nuvole ma oggi, lassù, c'erano grandi torri rigonfie che si sfilacciavano sopra i palazzi della città, grigie e bianche. Erano basse e sembravano quasi spremere fuori quell'afoso e straziante calore.

Un'improvvisa scarica di ispirazione mi arrivò alla testa, era da anni che non prendevo in mano un foglio da disegno, disegnai per la prima volta dopo anni, la matita scivolava da sola sul foglio, al liceo avevo fatto l'artistico e in seguito avevo fatto un'accademia di arte parecchio prestigiosa, ma avevo mollato dopo tre anni. Nessuno degnava di un riconoscimento quello che disegnavo, dicevano che avevo scelto la strada sbagliata, che non faceva per me. Così smisi di disegnare, la matita, che fino a pochi secondi fa scivolava libera sul foglio come un pattinatore sulla sua pista ghiacciata ora si era fermata e si rifiutava di andare avanti.

Scesi giù nel tardo pomeriggio a fare una camminata per schiarirmi le idee, della ricerca di un lavoro mi sarei occupata domani. Mentre passeggiavo per le strade sentii delle persone parlare di un certo negozio, un negozio dove si potevano vendere salute, tempo e vita, mi sembrava impossibile, avevo sicuramente sentito male, ma... E se fosse vero? E se io potessi venderla? Il pensiero continuava a martellarmi in testa. Questa vita, così noiosa che aveva ormai perso il suo scopo, aveva senso viverla? Leggevo libri e ascoltavo musica per passare il tempo, ma ormai anche questo forse aveva perso il suo senso, in realtà mi

piaceva, ma il non poter condividere i pensieri e le riflessioni con nessuno mi faceva sentire invisibile e dimenticata da tutti... se fossi morta nessuno mi avrebbe pianto.

Era meglio avere un po' di soldi per fare una vita più agiata e semplice che una vita dura e al limite della povertà, in ogni caso sarei comunque morta senza aver mai lasciato davvero il segno in qualcuno, quindi morire in anticipo, ma dopo aver trascorso una vita più felice non mi sarebbe dispiaciuto.

Nel mio piccolo appartamento non avevo tante cose, c'era uno scaffale di modeste dimensioni con dentro tutti i miei libri, scelti con attenzione, nonostante fossero di seconda mano. Li avevo trattati bene, eppure avrei dovuto abbandonarli... mi dispiaceva ma non avevo uno spicciolo, la carta non contribuiva al mio bisogno nutrizionale e non credo avesse un buon sapore, ed è così che decisi di venderli, non mi dettero molti soldi ma che ci potevo fare, erano già vecchi prima che li comprassi.

L'altra cosa che potevo liquidare erano i miei vinili e i cd, anche quelli erano stati comprati con profonda riflessione, in modo da poi non pentirmi di averli comprati. Dopo averli venduti mi sentii vuota, i miei unici averi erano stati dati via per poco denaro, per me avevano ormai un valore inestimabile ma non sempre gli altri lo riconoscono, ognuno dà il suo valore alle cose.

In realtà c'erano anche i miei materiali da disegno dei tempi dell'accademia, quelli, nonostante fossero usati, avevano lo stesso un certo valore, ma non avevo il coraggio di darli via, c'era qualcosa che mi fermava dal farlo, forse la mia coscienza. Non ci avrei fatto più niente con quella roba, ma alla fine non ci riuscii a sbarazzarmene, rimasero così in un piccolo e polveroso angolo della casa, schiacciati tra l'armadio e il muro, quasi come se volessero farlo sparire.

Erano passati quattro giorni e ancora nessun lavoro bussava alla mia porta, avevo mandato il mio curriculum ovunque, ma niente, non mi restava che camminare per la città immersa nei miei pensieri.

Andai a fare un giro nella periferia della città, lì vidi un palazzo, un po' mal ridotto, aveva un'aria imponente e non c'erano molte persone all'interno, c'era solo una receptionist che mi guardava dalla porta d'ingresso, sembrava potesse guardare nei più profondi meandri della mia mente, tutti i miei pensieri più intimi, i miei ricordi, le mie emozioni; non riuscivo a distogliere lo sguardo, alla fine entrai, quel posto mi intrigava.

L'interno era pressoché vuoto, e non mi ricordavo di quel posto per quanto ci pensassi, lasciai stare quella sensazione, probabilmente ero solo stata poco attenta a quello che mi circondava.

La receptionist mi disse che qui potevo vendere vita, tempo e salute, io non capivo cosa stesse succedendo, tutto questo continuava a non avere senso ma alla fine le dissi che volevo vendere vita, lei mi guardò e mi studiò. Alla fine mi portò al piano di sopra, dove firmai una serie di fogli dove acconsentivo a vendere la mia vita.

Mi dissero che mi rimanevano altri settantadue anni tre mesi e due settimane. Mentre me lo dicevano avevo l'impressione di vivere quei settantadue anni molto velocemente proiettati nell'interno della mia palpebra alla velocità di un battito di ciglia, mi sentivo frastornata ma pensai a quello che avevo visto, gli anni rimanenti non mi sembravano felici, anzi, tutto il contrario era bui e noiosi, non avrei combinato niente fino alla fine, questo mi convinse nella mia scelta. Vendetti tutto, tranne un anno: decisi che se dovevo proprio venderla tanto valeva venderla tutta, mi lasciai un anno per godermi i soldi che ne ricavavo, magari così almeno il mio ultimo anno sarebbe stato migliore.

Mi dettero 150 € per anno, quindi in totale ricevetti 10.650 €... forse poco o forse tanto per quella vita, ma mi accontentai. Mi incamminai verso casa mentre pensavo a come spendere quei soldi e se mi sarebbero bastati, poi un pensiero sfiorò la mia mente: e se mi fossi pentita della scelta? Cosa avrei fatto? Forse era troppo tardi per pensarci così scacciai via il pensiero.

Arrivata a casa, trovai una persona dentro, era un ragazzo della mia età sulla ventina, capelli scuri, abbastanza alto, ma dall'aspetto gracile, aveva un viso delicato, con due scuri occhi marroni dallo sguardo triste e vuoto, un po' freddo; era seduto sul pavimento con la schiena appoggiata sul muro e mi fissava. Perché c'era uno sconosciuto in casa mia?

Si alzò e mi osservò attentamente, disse che era il mio supervisore, per vedere come me la sarei passata in questo ultimo anno di vita. Mi disse che le persone spesso durante il loro ultimi momenti fanno cose che non andrebbero fatte, per questo ci sono i supervisori, che sono invisibili agli occhi delle altre persone finché stanno facendo questo lavoro. Mi strappò dalla mano la copia dei fogli che avevo firmato qualche ora prima e poi mi fece leggere una delle cose scritte sul modulo; il foglio diceva che durante tutto l'arco della mia restante vita ci sarebbe stato un supervisore a tenermi d'occhio, che i supervisori erano invisibili agli occhi degli altri e che ogni mese avrebbe avuto un fine settimana di vacanza e che quindi sarebbe venuto un altro supervisore a sostituirlo. Questo era più o meno quello che spiegava il foglio che avevo firmato... imparai che non bisogna firmare documenti che non abbiamo letto attentamente, ma oramai era tardi, mi sarei sorbita questo sconosciuto fino alla fine dei miei giorni, ma alla fine pensai che la cosa non mi faceva né caldo né freddo.

Alla fine ci presentammo, lui aveva un anno in più di me e si chiamava Charles, non mi disse di più, era avvolto da un velo di mistero, spesso chiacchieravamo di cose senza senso

per passare il tempo, non era male, le giornate passavano molto lentamente, ma tranquille, non erano più noiose come prima, non rimpiangevo il fatto di aver venduto tutti quegli anni di vita.

Passò così il primo mese, era ormai agosto e le giornate erano sempre molto soleggiate, andai in spiaggia e al lago, insomma mi divertivo il più possibile. Alla durata della mia vita non ci pensavo veramente, non me ne importava più, avevo deciso di vivere quello che mi rimaneva al meglio.

Arrivò così il fine settimana in cui Charles si prese la sua vacanza... a volte dimenticavo che era con me per lavoro, la sua presenza a volte invisibile era diventata ormai normale, parte della mia routine quotidiana. Al suo posto arrivò un signore sulla quarantina, puzzava di alcool e sigarette, ma era abbastanza simpatico. Le giornate che passai con quel signore furono normali, eppure mancava qualcosa, ma cosa? Non riuscivo a capire e senza che me ne accorgessi passarono quei due giorni, salutai quel signore e ritornò Charles.

Quell'assenza lo rese ancora più misterioso ed ero davvero curiosa di quello che aveva fatto durante quella sua pausa, poi iniziai anche a interrogarmi su quello strano lavoro del supervisore. Chi farebbe un lavoro del genere? Era davvero strano quel lavoro, continuai a pormi queste domande fino allo sfinimento, non avevo il coraggio di chiederglielo, suppongo fosse una domanda molto personale, dato che non ne aveva mai parlato, ma la mia curiosità aumentava.

Intanto i giorni passavano tranquilli e leggeri come brezze primaverili, andai dal parrucchiere e mi feci un taglio nuovo e colorato, feci un picnic sulla spiaggia. Fu alquanto strano: siccome le altre persone non vedevano Charles, sembrava stessi parlando da sola ma mi divertii, vendere tutti quegli anni di vita non era stata poi una scelta così sbagliata alla fine.

Decisi anche di tenere un diario, un diario di tutte le cose che dovevo fare prima di morire. Nella lunga lista c'era di tutto, dal più strano e impossibile desiderio a piccole cose quotidiane:

- sistemare casa
- andare allo zoo
- andare a trovare una vecchia amica
- rimanere sotto la pioggia fino a diventare fradicia
- fare scherzi telefonici

La lista continuava ed era davvero molto lunga, dopotutto se questo era il mio ultimo anno di vita tanto valeva morire con il botto.

Era ormai quasi fine agosto e avevo programmato di vedermi con la mia vecchia amica dei tempi dell'accademia, gli anni che avevo trascorso lì non erano stati molto allegri e spensierati, non parlavo molto e avevo giusto due amici, non so quanto loro tenessero effettivamente a me ma non mi importava più, dovevo solo affrontare il mio passato in qualche modo. In realtà non me la sentivo molto, ma Charles insisteva parecchio su questa faccenda così alla fine incontrai Anne, la mia vecchia amica. Ci incontrammo in un bar nel pomeriggio, parlammo di quello che ci era successo in questi anni, avevo le mani che sudavano freddo e tremavano leggermente ma non lo notò per fortuna, ero davvero in ansia. Lei era cambiata parecchio ora faceva la barista, neanche lei era riuscita a vivere di arte, non era facile, solo in pochi ce la fanno, a me sarebbe piaciuto ma ora faccio fatica anche solo a prendere in mano una matita. Quegli anni in quella scuola mi avevano creato una sorta di trauma, avrei tanto voluto fargliela pagare, far vedere che anche io ce la potevo fare ma al momento era solo un altro dei miei irrealizzabili sogni nel cassetto.

Passarono i giorni e passarono le settimane finché Charles non ebbe di nuovo il suo fine settimana di pausa, venne di nuovo quel simpatico signore dall'aria sempre un po' ubriaca, che sapeva di tabacco.

Quei due giorni rimasi a casa, fuori non c'era bel tempo.

In cielo si levavano alti nuvoloni bianchi e grigi, grandi e imponenti, e tra una nuvola e l'altra filtrava la luce, era accecante, mi dava una sensazione di tristezza, così passai il tempo a parlare con quel signore, mi raccontò alcune storie divertenti della sua vita e a un certo punto gli chiesi di questo lavoro e di come lo aveva trovato... insomma era un lavoro abbastanza inusuale. Lui mi guardò con l'aria un po' sorpresa e dopo una pausa imbarazzante rispose. Disse che non aveva proprio scelto quel lavoro, aveva bisogno di soldi e non lo volevano da nessuna parte. Aveva un'aria un po' cupa mentre lo raccontava e io mi sentivo in colpa per aver chiesto qualcosa di così personale, ma lasciai stare quel pensiero e continuai ad ascoltare con attenzione la storia di quell'uomo.

Un giorno aveva sentito parlare di un posto dove si potevano vendere vita, salute e tempo, alla fine trovò il posto e non avendo il coraggio di vendere la vita vendette il tempo, vent'anni del suo tempo per l'esattezza e il suo lavoro divenne così quello del supervisore: le perone che vendevano il tempo supervisionavano quelli che avevano venduto la vita. Ero stupefatta, tutto questo mi sembrava così strano, e poi non era meglio vivere una vita corta ma felice che una vita lunga e noiosa? Provavo una sorta di pena per quel signore e poi mi venne in mente Charles: anche lui aveva venduto il suo tempo! Chi sa quanto ne aveva venduto e perché. È così che passò un altro fine settimana, Charles ritornò dalla sua

vacanza e parlammo, lui non aveva fatto niente di particolare, era andato a far visita alla tomba dei suoi genitori e aveva alloggiato in un piccolo ostello in campagna.

Alla fine mi decisi e gli chiesi perché facesse questo lavoro, mi fissò un per un paio di secondi con aria vuota e poi rispose. Cominciò da quando era piccolo: sua mamma non era molto giovane quando lo aveva avuto e quindi desiderava poter vivere più a lungo per stare di più con suo figlio, così vendette una buona parte di tempo per poi comprare vita, ma non riuscì a lavorare abbastanza, e morì... così era toccato a lui saldare il tempo che sua madre aveva venduto. Poi iniziò a raccontarmi del suo terrore per la morte in seguito a quell'avvenimento e di come avesse iniziato a vendere tempo per comprare vita in modo da scappare dalla morte. La sua storia mi faceva venire i brividi, era come aver visto lo scorrere del tempo inafferrabile e la morte negli occhi, doveva essere stata un'esperienza orribile.

D'istinto decisi di dargli un abbraccio, lui era in lacrime e tremava, sembrava così fragile, avrei voluto aiutarlo in qualche modo, che potevo fare io? Una ragazza senza speranze a cui rimanevano dieci mesi di vita. Solo a pensarci mi faceva ridere, tutto questo continuava a sembrarmi una favola senza senso che andava avanti come un treno senza freni che prima o poi si sarebbe schiantato in qualche precipizio.

Lo strinsi forte tra le braccia sperando di riuscire a confortarlo, invano credo... alla fine si asciugò le lacrime e si tranquillizzò, mi ringraziò e si scusò per la scenata.

Il tempo passò in fretta e quell'episodio fu la svolta del nostro rapporto di amicizia, ci legammo molto di più l'una all'altro e ci raccontavamo di tutto, dalle cose più banali ai pensieri più importanti ed è così che passarono altri sei mesi.

Furono i sei mesi più belli della mia vita, io e Charles ci eravamo messi insieme. Affittammo un piccolo appartamento in un borgo fuori città, vicino alla spiaggia dove avrei passato in pace i miei ultimi quattro mesi di vita. Mi veniva da piangere e da ridere ogni volta che ci pensavo, non potevo farne a meno... era così assurdo che io tra quattro mesi sarei morta, nonostante tutto non rimpiangevo di aver firmato quei fogli quel giorno, sono stati la mia salvezza.

La gente di quel borgo ormai mi conosceva e conosceva anche Charles, nonostante non lo vedessero e credessero in fondo che fossi pazza da legare. Inizialmente non volevo si notasse che parlavo da sola (cioè con Charles), perché la gente avrebbe pensato cose che non avrei voluto, come che ero matta o con qualche rotella fuori posto (il che alla fine era persino un po' vero). Ma alla fine decisi di comportarmi normalmente per le strade, come se anche gli altri potessero vedere Charles.

Quando cominciai a farlo, la gente mi guardava poi abbassava lo sguardo e poi mi fissava di nuovo, era strano ma non potevo biasimarli, quindi lasciai correre finché uno dei miei vicini decise di far finta che Charles esistesse davvero e da lì tutti gli abitanti ressero il gioco, anche se Charles esisteva davvero.

Passò così un altro mese, a mio parere il mese più intenso di tutti.

Erano passati ormai l'estate, l'autunno e l'inverno, la primavera era iniziata ormai da più di un mese, era aprile, le giornate si facevano di giorno in giorno più lunghe e luminose, pioveva spesso ma mi piaceva quella stagione, la stagione dove tutto si risveglia, la temperatura era perfetta e le piogge erano rinfrescanti, mi davano la sensazione di essere al sicuro, tutto era così piacevole.

Alla fine del mese mi disse che voleva vendere anche lui la sua vita, lasciandosi tre mesi per poter vivere con me fino alla fine, disse anche che non voleva più fare la vita che faceva prima, così decise anche di comprare tutto il rimanente tempo che aveva venduto.

Diventammo così una coppia che sarebbe morta di lì tre mesi, ora anche gli altri vedevano Charles, e rimasero tutti senza parole siccome pensavano semplicemente che fossi matta.

Decisi poi di ricominciare a disegnare, era l'unica cosa che avrei voluto davvero fare ma che non ero riuscita a scrivere sul quaderno, c'era sempre qualcosa che mi bloccava dallo scriverlo, ma ora me la sentivo, potevo ricominciare a disegnare. Disegnai paesaggi, persone e Charles, la mia principale fonte di ispirazione, infine postai tutto su uno dei miei social, finirono così aprile e maggio e iniziò l'estate, non poteva iniziare meglio: un importante professore di arte mi contattò per dirmi che avevo talento e che potevo sfondare nel mondo dell'arte, iniziai così a disegnare su grandi tavole che finivano esposte in importanti mostre, Charles era fiero di me.

Feci conferenze, ma soprattutto continuai a disegnare, non mi ero mai sentita così libera in vita mia, quello che mi stava succedendo un anno fa non osavo neanche immaginarlo e invece ero lì a vivere il mio sogno più bello.

Giunse verso il termine anche maggio e così anche la mia vita che sarebbe finita il 6 luglio insieme a quella di Charles. Durante quell'ultima settimana mi presi una pausa dalla mia carriera di artista, che sarebbe terminata ben presto. Feci un viaggio insieme a Charles alla ricerca delle tappe più importanti della mia vita e della sua, ripercorrendo i nostri passi fino ad oggi.

Tornammo a casa, trascorrendo l'ultimo giorno della nostra vita come uno qualsiasi, un normale giorno estivo di luglio, il cielo era limpido, privo di qualsiasi nuvola, così azzurro

che c'era da perdersi, l'aria era umida e calda ed è così che scivolammo in un sonno profondo senza mai più risvegliarci.

Nessuno dei due aveva rimpianti, quello che si poteva fare era stato fatto.

Ora tocca a voi vivere la vostra vita che sia lunga o corta non ha importanza, l'importante è renderla memorabile e priva di rimpianti, ricordati che è una, fai del tuo meglio per renderla un'opera d'arte.